Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 14 Milano, 5 aprile 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Visione pasquale.

Dove apprestansi cannoni pei conflitti collettivi distendiam le piantagioni delle palme e degli olivi.

Conferenze internazionali.

— A Parigi Paneuropa.
— E a Roma Pane Quotidiano.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Turismo gastronomico.

— Io sto allenandomi per il solito giro annuale.
— Ed io - ora che è pubblicata la *Guida gastronomica* del Touring - sto disponendomi per il giro dei ristoranti d'Italia.

Il premio ippico d' Inghilterra.

— E poi dicono che al tempo d'o[ggi] i cavalli non servono a niente!

SCACCHI

Problema N. 3740
G. Schegl
(Magyar Sakkélet, 1930)
BIANCO (pezzi 7)

NERO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in DUE mosse

TORNEO DI NIZZA.

La prima importante manifestazione scacchistica dell'annata ha avuto regolare svolgimento a Nizza, dove, come già abbiamo pubblicato la scorsa settimana, sono convenuti dieci forti maestri di scacchi, tre francesi, due inglesi, tre tedeschi, un italiano e un russo, assicurarono molto bene l'internazionalità e l'interesse della gara.

Ma l'importanza maggiore per noi italiani era data dalla partecipazione del maestro Rosselli del Turco, che da qualche tempo non aveva avuto occasione di prender parte a Tornei internazionali; la sua partecipazione, specialmente dopo la vittoria dell'ultimo torneo italiano di Firenze, era molto attesa: e l'attesa, conviene dirlo subito, non è affatto andata delusa, perchè il Rosselli si è imposto nettamente alla quasi totalità degli avversari, giungendo a riportare il 2° premio ex aequo col francese Baratz, dopo che il primo posto veniva occupato dal francese Reilly, campione di Nizza.

L'importantissima affermazione del Rosselli giunge dunque come un ben gradito regalo di Pasqua per tutti gli scacchisti italiani, che quando sanno della vittoria di un loro connazionale nel giuoco degli scacchi, dove l'Italia, per lo scarso numero degli appassionati, non ha colto che rarissimi allori, esultano veramente di gioia, e considerano l'avvenimento di primissima importanza.

« Associamoci tutti, dunque, al plauso che da ogni parte si leva sincero e fervidissimo per il nostro valoroso rappresentante: comprendiamo tutto lo sforzo della sua temprata volontà, comprendiamo tutta l'acutezza del suo talento messo a tutta prova, comprendiamo sopratutto la sua attuale ben meritata soddisfazione, e gli diciamo il nostro « bene » ed il nostro « grazie » di entusiasmo e di riconoscenza.

Ecco il dettaglio:

1° premio: Reilly, punti 6; 2° e 3°, Rosselli e Baratz, 5 1/2; 4° Notepoom. Seguono nell'ordine, Mieses, Seitz, Snosko Borowski, Thomas, Waida, Duchamp.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

Esito votazioni per il "Premio Autori".

Mese di dicembre 1930.

Giuoco N. 13	*N. Pannocchieschi*	voti 131
Giuoco N. 14	*Boezio*	voti 72

Mese di gennaio 1931.

Giuoco N. 1	*Argante*	voti 143
Giuoco N. 8	*Nembrod*	voti 100

Mese di febbraio.

Giuoco N. 6	*Bice del Balzo*	voti 139
Giuoco N. 8	*Turandot*	voti 87

Ai sigg. Fortunato Amodei, on. Dante Argentieri e rag. Antonio Vescovi, abbiamo spedito un elegante volume di recente pubblicazione.

Il Bravo di Venezia.

Il giuoco d'attualità.

1. **Sciarada.**

PASQUA DI RESURREZIONE.

Ad una ad una, tutte le campane
lanciano al sole fremiti d'Aprile:
oggi rinasce quell'amor gentile
che si perpetua e in cor saldo rimane!
Xxxxx d'amore d'epoche lontane,
canora melodia primaverile;
l'anime buone tornano a l'ovile,
cantando in cuor serafiche xxxxxx....
È la Pasqua! La festa de l'amore,
che il mondo oggi saluta con l'amico
delle campagne angelico clangore!
Eppure o buone, voi, xxxxxxxxxxx,
chiuse nel vostro monastero antico,
quale mistero vi circonda immane!...

Nello Pannocchieschi.

2. **Indovinello.**

L'INSEGUIMENTO D'UN LADRO.

Distinguesi dal bianco vestimento,
dal pelo della chioma irsuto e folto;
dunque da questo suo travestimento,
acciuffar si dovrebbe tra non molto....
Eccolo lì! dal destro lato corre,
poi dal sinistro e infin da quel di pria,
ma, si dubiterà se ciò concorre
ad esser opra per la polizia?

Calcante.

3. **Cambio di vocale.**

CHI SI CONTENTA GODE.....

Io formo spesso il cor di una parola
onde cangia per me significato....
E benchè claudicante su una sola
gamba perchè l'altr'arto è mutilato....
Io me ne vo tra i campi e le maggesi
a lavorare insieme agli altri arnesi....
E a sera il bacio suo, dolce tesoro,
dona alle mie fatiche almo ristoro....

Morde[...]

4. **Incastro.**

A questo sommo vate
Vi potete introdurre agevolmente,
E subito trovate
Un avversario bellicoso e fiero
Di quel gran condottiero
Del quale lo scrivente
Ha qui usurpato il nome indegname[nte]

Giulio Cesar[e]

5. **Incatenata.**

A GINEVRA.

Masse imponenti vedo qui riunite
senza ragione alcuna:
vi si potria dormir d'un sonno mite
come su dolce cuna,
tanto, non par possibile fugare
lo spirito infernale
che tutt'intorno sembrasi aggirare
per trascinarci al male....

Artaser[se]





NOVITÀ NEL MONDO!

UN NUOVISSIMO tipo di cappello di feltro duro CAM, è in vendita dal 5 aprile nelle primarie cappellerie delle principali città d'Italia. L'armonia e l'eleganza dell'abito maschile hanno suggerito la creazione dell'ultramoderno cappello CAM.



NOVITÀ NEL MONDO!



CIPRIA EULALIA N. 5

L'impareggiabile prodotto

altamente apprezzato dalle signore aristocratiche di tutto il mondo.

Perfetta creazione scientifica del celebre

INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIGI - 26, Place Vendôme

deve la sua fama incontestata ai suoi incontestati pregi.

PERFETTA ADERENZA — FINEZZA — AROMA SOAVE

Si fabbrica nei colori di moda

Chiedetela ai migliori Profumieri e Farmacisti



In vendita presso le principali Profumerie del Regno.

XII FIERA DI MILANO

PALAZZO DEI PROFUMI — STAND VIOLETTA DI PARMA

BROLIO
CASTAGNOLI
MELETO

le genuine marche di

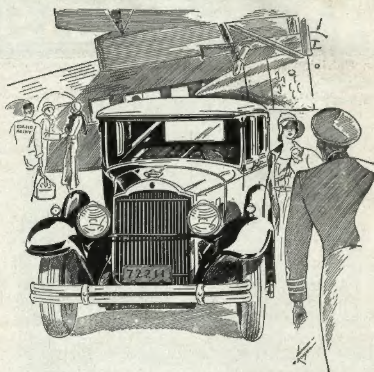
CHIANTI

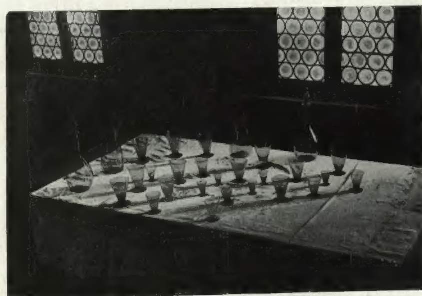


CASA VINICOLA

BARONE RICASOLI

FIRENZE





L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 14 5 aprile 1931 - Anno IX

L'OTTAVO ANNUALE DELL'ARMA AEREA



LA SOLENNE CONSEGNA DELLE DECORAZIONI AL VALORE AERONAUTICO: LA VEDOVA E IL PADRE DI UMBERTO MADDALENA RICEVONO DALLE MANI DEL DUCE LA MEDAGLIA D'ORO ASSEGNATA AL GRANDE AVIATORE CADUTO - ROMA, CASERMA CAVOUR, 28 MARZO. *(Fot. Luce)*

LA SETTIMANA

Limpida aura pasquale - Bandiere sul Colle di San Giusto - L'uovo (con sorpresa) del gelatiere Scala.

Anche noi, consumatori dell'asfalto fra le alte barriere delle case bige, vediamo la Pasqua sospesa nell'azzurro, tra fasci di mandorli e di peschi in fiore. Nessuna festa, forse, ci è cara come questa che sta sul limitare della primavera, tutta bianca, e sorride, e leva le mani a raccogliere il fremito dell'aria intiepidita. La Natività è una fiamma nel chiuso inverno; la Resurrezione è barbaglio di sole nell'immensità dei cieli liberi e splendenti. "Pace agli uomini di buona volontà„ è voce di conforto discesa da un coro d'angeli sul mondo velato di brume: "*Resurrexit!*„ è grido lanciato, dalla terra appena ridesta, oltre tutti gli orizzonti, fino a un termine di fissa luce.

Vien fatto, in questi giorni, di camminare più adagio, con occhi vagabondi, come se lungo la tristura del marciapiede dovessimo cogliere violette e myosotis: non i mazzetti striminziti che si levano sù da un paniere, ma proprio i gambi bruni e lustri, presi ad uno ad uno, per sollevare dalla modestia il capino profumatamente sospiroso; proprio i molli tralci piegati a pastorale e contesti di stelline color turchese. E se, delusi dall'arida sterilità del marciapiede, ci volteremo verso l'opposto lato a scorrer le vetrine coi medesimi occhi distratti, incontreremo spesso altri segni di pasquale e innocente letizia.

Pesci, pesci favolosi in molte di quelle vetrine. D'argento e d'oro, tirati sù con reti di seta dal tesoro nascosto in fondo alla vasca di un marajah; pesci di cioccolata svestita, color orso bruno o naturale della Malesia, istupiditi nel trovarsi fra uno scintillare di vetri; pesci leggeri come la celluloide, tinti in sfumature di rosso, di celeste e di violetto, simili a quelli che nuotavano nella scia della nostra giunca, quando, fanciulli immaginosi, navigavamo sul rotondo mare di un vaso cinese.... E accosto ai pesci, le uova, di tutte le grandezze, di tutte le coloriture; uova ingenue e grosse come quelle dello struzzo, che si incontrano non solo nelle savane, ma anche appese come *ex voto* nei santuarî delle Madonne miracolose; altre così grandi e mostruose, che nemmeno l'elefante le fa così; altre destinate ad aprirsi con qualche difficoltà, pronte a scoprire via via un nuovo involucro quando i due pezzi di un guscio sono caduti, e risolute a serbare l'ultima sorpresa in un ovino piccino piccino.... Anche noi, per molte Pasque ormai, abbiamo cercato "la sorpresa„, e non ci dispiace di vederla ancora serrata dentro la curva e liscia custodia. Aspettiamo; c'è sempre tempo per saper tutto. E intanto salutiamo la Pasqua, sospesa nell'azzurro, tra i fasci bianchi dei mandorli, e quelli rosei dei peschi in fiore.

Siamo in molti, credo, a ravvisare un'aura pasquale nei giorni che incedono con passo più leggero sui bordi della primavera. Tuttora, sì, la crisi è un'idra che deve perdere quasi tutte le sue teste; il tuono brontola fra Parigi e Berlino-Vienna, e focolai di violenta discordia si accendono o divampano, in Balcania, in Spagna, in India; eppure sentiamo che oggi la pace è più forte, perché non confinata nelle ideologie o nelle retoriche, ma vivente, invece, e operante in molte volontà.

Considerate, ad esempio, la Conferenza del Grano, che ha raccolto in Roma ben quarantasei Delegazioni ufficiali: una sala, e tutto intorno, digradante dall'alto *caput mundi*, un mareggiare di messi fino alla nebbia opalina dei più lontani cieli. Erano presenti anche Stati transoceanici, e quei Sovieti che sembrano di là dal mare della storia. La riunione non era del tutto bucolica. Si trattava di interpretare e fronteggiare un pericolo novissimo: l'abbondanza. Quanto è difficile la vita! Fra tante proposte, stava sul grande tappeto verde anche quella di diminuire le superfici coltivate a grano (la mia è piccolissima, invisibile, ma certi seminano tutti gli anni innumerevoli solchi); poiché molta gente, oggi, ha ridotto il consumo del pane e non mangia nemmeno *brioches*, come consigliava Maria Antonietta, ma cibi deliberatamente diversi e più fini, diamo — si è detto — buona parte dei campi ad altre coltivazioni. Non so con quali occhi abbiano guardato la proposta coloro che ancora non hanno pane per sfamarsi, e son tanti, sono troppi nel mondo: di loro si è ben ricordato Benito Mussolini, inaugurando la Conferenza, ed ha soggiunto che l'abbondanza del grano deve essere invocata e benedetta come uno dei più consolanti compensi alla millenaria e paziente fatica del genere umano.

Da queste stesse parole si irradia un nitore di consapevole e maschia bontà; dal fatto stesso di vedere gente tanto diversa, e rappresentativa di interessi anche opposti, insieme raccolta per la ricerca del bene comune, traspare, con un segno di più, una solidarietà umana novissima, e consolante per chi non ritiene strettamente necessario camminare sempre sui sassi e sui vetri. Oggi, a prescindere dai risultati concreti, è sommamente importante lo spirito di questa Conferenza.

Pasquale mi è sembrata anche la benedizione delle bandiere sul Colle di San Giusto. Se le provocazioni jugoslave avessero suscitato da parte nostra proteste violente, non ci sarebbe stato da meravigliarsi; muove davvero lo sdegno il vedere come si intrecciano — si direbbe in una superstite ombra della bicipite decapitata — le manifestazioni di un atroce terrorismo e quelle di un pietismo fraudolento. Ma la cerimonia di Trieste ci è piaciuta più di qualsiasi risposta; ha avuto una fortezza romana congiunta a una serenità cristiana e a una letizia veneta.

Le bandiere dei Comuni giuliani e dalmati hanno salito l'erta che in un giorno indimenticabile i soldati dell'Italia vittoriosa e liberatrice fecero a corsa; e dall'aereo piazzale hanno salutato il mare italicamente azzurro, i colli ove Minerva latina piantò il suo argenteo olivo, i cantieri sonanti che affidano all'onda le prore dell'Italia nuova; poi si sono allineate, le bandiere, all'ombra della Chiesa antica, che custodì un cuore perpetuamente italiano anche quando la città era assediata e insidiata: si sono piegate e il Vescovo le ha benedette. In quel gesto Dio stesso benediceva le città, i paesi che sono tornati alla storia divinamente ordinata — storia di Roma e di Venezia —, inutilmente tradita da uomini rapaci. *Resurrexit*, questa sola è la parola che la Madre Italia, parlando per ognuna delle sue città redente, rimanda incontro al vociferare barbarico e vano. E il sepolcro non può più essere richiuso.



Il rito espiatorio di San Giusto: le bandiere e i gonfaloni delle città giuliane e dalmate sul piazzale prospiciente la basilica giustinianea, presso l'ara della Terza Armata, dopo la benedizione impartita dal vescovo di Trieste mons. Fogar. - 29 marzo. *(Fot. Zamberlan)*

Un uovo magnifico ha certamente avuto dalla sorte quel nostro connazionale di Londra, il gelatiere Emilio Scala. Di fuori l'uovo pareva un qualsiasi biglietto di lotteria (sia

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

pure con la complicazione di un cavallo da corsa), e dentro ci ha trovato più di nove milioni.

Quello dei gelati, già, è un bel mestiere. In India, per esempio, non pochi italiani hanno avviato l'industria con un mastello di neve, un pizzico di sale e qualche arancia: e ora sono proprietarî di lussuosi, ricchi "stabilimenti„ — caffè, pasticcerie, gelati — a Calcutta o a Bombay. Ma certo, con un colpo come quello che è toccato allo Scala si fa più presto. Dicono che la folla si è precipitata intorno al caffeuccio di Battersea Park Road, per vedere come si fa a diventare milionarî; qualche giornalista ha potuto vedere anche il vincitore, e avere da lui il racconto delle impressioni provate durante il rapidissimo trapasso da nullatenente a uomo che tiene all'occhiello un mazzolino di milioni.

Fa piacere il constatare come siano state buone anche le impressioni dei disinteressati spettatori, ripetendosi, più in grande, quella simpatia che qualche settimana fa andò incontro alla vedova di guerra vincitrice del milione. Questa volta si trattava di un ottimo padre di famiglia, di un eccellente lavoratore, di un italiano che, nella inaspettata fortuna, sùbito ha pensato a mandare un saluto alla patria e al Duce, una promessa ai parenti più poveri di lui e un'offerta all'Ospedale Italiano di Londra. E di fronte alla fortuna, la donnetta di Isola del Liri si è mostrata sorella della vedova di Pinerolo, quando ha detto: "Questi milioni non mi fanno impressione. Dobbiamo tutti morire un giorno, e si muore tanto da poveri che da ricchi„. Parole, ora si può dire, d'oro; e le avrei ripetute volentieri anch'io, se mi fosse toccata una fortuna simile, e magari più piccola. Ammetto la mia trascuratezza: non sapevo proprio nulla del *Grand National* di Liverpool e dei suoi strabilianti premî; ignoravo, quindi, che si potevano rivendere a prezzi ottimi certi biglietti, i quali poi non vincevano niente.... Che cosa vuol dire non esser nati per gli affari! Di biglietti non vincenti ne ho avuti sempre, per tante lotterie, e mai ho pensato a rivenderli in tempo.



Parigi - Al *Quai d'Orsay* si è riunito per la prima volta in questi giorni il Comitato internazionale per la preparazione della sessione di maggio della Commissione di studio per l'Unione europea. Vi hanno partecipato, oltre al presidente Briand, i Delegati di molte nazioni, tra cui Henderson per l'Inghilterra, Munch per la Danimarca, il conte Manzoni per l'Italia, Motta per la Svizzera, Quinones de Leon per la Spagna, Zaleski per la Polonia, ecc. *(B. F. A.)*

Ma non importa. Restiamo nella regola, facendo la Pasqua senza milioni. Proprio in questi giorni chi può abbandona le città, tumultuose fucine della ricchezza, e s'invola con anima idillica verso le spiagge, i colli, i laghi. Una colazione sull'erba — quella che le pecore ripetono ogni giorno senza farci caso — sembra una fortuna. Questo spirito di evasione è commovente, e ha un sapore antico: rievoca il *ver sacrum* delle città latine, l'esodo di folle giovanili che nell'alba primaverile andavano a fondare lontane colonie. L'uomo è nato migratore e di tanto in tanto se ne ricorda.

È anche vero che non basta il ricordarsene; e proprio in questi giorni, molti di quanti restano nella gabbia consueta si sentono le ali indolenzite, e un ansioso desiderio di volo. Guardiamo in alto, tuttavia, anche se siamo fissi sull'asfalto. È Pasqua. Oggi un lembo di cielo azzurro è teso fin sopra i neri cortili, di contro alle finestre degli ospedali e delle carceri; torna, se non altro, nel ricordo, risplende, lontano ma chiaro, nella speranza.

Scaramuccia.





Il *Grand National repêchage* a Liverpool l'arrivo del vincitore "Crakle„ di C. R. Taylor. *(B. F. A.)*
In alto, a sinistra, l'italiano Scala divenuto improvvisamente plurimilionario in seguito all'esito della corsa.



La seduta inaugurale: al centro S. E. Mussolini, alla sua destra il ministro Grandi e l'on. Alfieri, alla sua sinistra il ministro Acerbo e S. E. De Michelis, presidente dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL GRANO A ROMA

Coll'intervento dei rappresentanti di quarantasei Governi si è tenuta in Roma, all'Istituto Internazionale di Agricoltura, la Conferenza Internazionale del Grano, che costituisce la sessione preparatoria della seconda conferenza mondiale predisposta per l'anno prossimo.

L'opportunità della iniziativa presa dal Capo del Governo italiano di discutere nuovamente una questione che — come quella del pane quotidiano — interessa tutti i Governi e tutti i popoli, in un consesso ove tutti, produttori e consumatori, fossero rappresentati, è stata resa manifesta dalla autorità e dal numero dei delegati convenuti in Roma e dalla importanza del dibattito in alcuni momenti vivace, pur mantenendosi sempre elevato e fecondo.

Hanno partecipato alla conferenza tutti gli Stati europei, compresa l'Unione Sovietica, e nove Stati d'oltre oceano.

Sono pure intervenuti i rappresentanti della Società delle Nazioni, dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, della Camera del Commercio Internazionale e di altre importanti organizzazioni tecniche ed economiche.

A capo delle delegazioni erano ministri degli Esteri e dell'Agricoltura, uomini di Governo e diplomatici, e, in qualità di "osservatori", alcuni fra i più autorevoli e competenti esperti di tutti gli Stati.

S. E. Mussolini, nel discorso di apertura — sintesi chiara e fedele della situazione agricola mondiale — fece presente che in queste riunioni, oltre gli interessi della produzione e degli scambi, devono essere curati quelli del consumo, termine ultimo, ragione e norma decisiva di ogni attività economica.

Il Ministro dell'Agricoltura S. E. Acerbo, capo della Delegazione italiana, dichiarava poi che il caposaldo su cui si basa la "battaglia del grano", iniziata dal Duce riposa sul concetto non di estendere artificialmente l'area coltivata, ma di accrescere il rendimento unitario attraverso il perfezionamento tecnico.

Non è qui il caso di diffondersi sulle ampie discussioni svoltesi durante la Conferenza, presieduta con tatto sagace dal senatore De Michelis, presidente dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura. La Conferenza è stata infatti seguita con interesse da tutti i giornali del mondo civile.

In questo convegno si sono manifestate diverse ed opposte correnti d'opinioni, come pure contrasti d'interessi fra l'Europa e i



Un gruppo di Delegati francesi, tra cui Mr. Gautier, una delle figure patriarcali della Conferenza.



Il rappresentante dell'Argentina, S. E. Lebreton.



Alcuni membri della Delegazione tedesca: Konrad, Weber, Schindler, Morgenroth.



I Delegati russi prof. Léon Natanovitch Kritzman e N. M. Tulaikov.



I Delegati del Belgio, Van Rompa, Ferminne e Van Kann.



I Delegati del Canadà dott. Riddell e sir G. H. Ferguson, e il rappresentante dell'India H. A. Lindsay.

paesi d'oltremare nei rispetti della politica granaria, contrasti che la Conferenza plenaria dell'anno prossimo sarà chiamata ad esaminare da un punto di vista sintetico e, speriamo, anche a conciliare.

Nel convegno di Roma si è discusso particolarmente del problema commerciale del grano, anche in rapporto alla questione del credito agrario internazionale e della organizzazione della produzione agricola.

Dagli elementi statistici raccolti dagli esperti e dalla discussione svoltasi nella Conferenza, è risultato ancora una volta che la produzione del grano nel mondo è tutt'altro che deficiente. È piuttosto la circolazione di questo fondamentale elemento di vita che soffre di paralisi. Esso non arriva a tutti i consumatori a prezzo equo a causa delle alte tariffe doganali, senza le quali tuttavia in molti paesi la produzione cesserebbe; d'altra parte i prezzi all'ingrosso sono così bassi che i produttori non trovano più tornaconto a produrre.

Nella discussione di questi problemi vi sono stati momenti veramente appassionanti. Così quando il delegato argentino con una vibrata eloquenza di carattere anche polemico ha voluto scagionare il paese d'oltremare dalla responsabilità di avere prodotta la crisi. Così quando il delegato della Unione Sovietica ha dichiarato vani i precedenti tentativi di risolvere simili questioni senza il concorso della Russia che è il più grande paese agricolo d'Europa, e quando ha annunciato la nuova politica agraria dell'Unione basata sull'organizzazione e sui progressi della tecnica secondo il noto piano quinquennale di Mosca. Per la prima volta la parola dell'Unione Sovietica risuonava ufficialmente in un consesso internazionale agricolo. E così quando il Ministro romeno dell'Agricoltura ha perorato con molto calore la causa dei paesi agricoli dell'Europa centro-orientale, richiedendo un regime preferenziale e sostenendo che, invece di una soluzione mondiale, sono più utili soluzioni parziali tra gruppi di paesi.

La Conferenza, oltre che rappresentare un avviamento alla soluzione del grave problema, ha riaffermato la collaborazione che si è ormai stabilita fra l'Istituto internazionale d'Agricoltura e la Società delle Nazioni. Collaborazione e non concorrenza. La Società delle Nazioni si occupa del problema del grano soltanto dal punto di vista economico, mentre l'Istituto agisce principalmente sulla produzione. Inoltre la Società delle Nazioni, per quanto riguarda i cereali, è organo essenzialmente europeo, mentre l'Istituto ha competenza di carattere mondiale. In una parola, in questo campo Roma integra Ginevra.

(Fotografie A. Bruni) **



Il Delegato della Romania M. Madgearu, ministro dell'Agricoltura.



L'osservatore americano M. Simpson.



L'Istituto Internazionale d'Agricoltura — dove ha avuto luogo la seconda Conferenza Internazionale del Grano — con esposte tutte le bandiere delle Nazioni rappresentate.

LE PREMIAZIONI NELL'VIII ANNUALE DELL'ARMA AEREA



Lo sfilamento degli avieri nella Caserma Cavour.



Il Duce appunta sul petto del Duca delle Puglie la medaglia d'argento al valore aeronautico per la sua partecipazione come aviatore alla conquista di Cufra.



La consegna della medaglia d'oro al valore aeronautico al generale Italo Balbo, condottiero dello stormo atlantico nella trasvolata Italia-Brasile.

(Fotografie A. Bruni)

TEATRI

LE MONACHINE, tre atti e quattro quadri di Giuseppe Adami (Teatro Olympia - Compagnia diretta da Guido Salvini - 23 marzo).

I coniugi Pitoëff in *MAISON DE POUPÉE,* di Ibsen; e ne *LA CHARRETTE DES POMMES,* di Shaw.

Le monachine sono una commedia fuori di posto sul nostro teatro. In questo benedetto paese dove i teatri sono "omnibus" tutto va nel generico: dramma eroico, balletti, varietà, commedia seria, opera e, se si può, circo equestre e elefanti ammaestrati si alternano negli stessi ambienti, e il pubblico va al teatro preparato a tutto, eccetto che allo spettacolo che vi si dà. A volte la sorpresa lo diverte, a volte l'imprevisto lo infastidisce. Questo stato di cose ha i suoi effetti anche sugli autori nostri, i quali scrivono dei lavori *en tout cas:* che possano andare al Lirico come al Manzoni, al Dal Verme come all'Olympia: cioè inadatti a ciascuno per voler essere adatti a tutti. Così quando una commedia ha un carattere sta a disagio, dovunque si rappresenti. È vero che *Le monachine* appartengono a un genere di teatro frivolo e capriccioso che è il più difficile a inquadrare in un ambiente teatrale dei nostri: ci vorrebbe un teatrino da salotto, o un palcoscenico in giardino tra le siepi di lauro e di bosso, vicino a una fontana o a una vasca coi cigni: e nascosti sotto le fronde degli alberi vicini, pochi suonatori di violino e di flauto che, a tempo, accompagnassero l'azione e la parola. La messa in scena dovrebbe cominciare dalla preparazione dell'ambiente: ma queste fortune toccano soltanto ai drammi americani e agli spettacoli sensazionali. Prendiamo dunque *Le monachine* come si può, fra il rompitimpani dei boati del grammofono e le delizie estetiche del giornale luminoso.

Dans maint auteur de science profonde
J'ai lu qu'on perd à trop courir le monde;
Très-rarement on en devient meilleur:
Un sort errant ne conduit qu'à l'erreur;
Il nous vaut mieux vivre au sein de nos lares,
Et conserver, paisibles casaniers,
Notre vertu dans nos propres foyers,
Que parcourir bords lointains et barbares:
Sans quoi le cœur victime des dangers
Revient chargé de vices étrangers.

À Nevers donc, chez les Visitandines,
Vivait naguère un perroquet fameux,
À qui son art et son cœur généreux,
Ses vertus même et ses grâces badines
Auraient dû faire un sort moins rigoureux
Si les bons cœurs étaient toujours heureux.

Questo pappagallo così buon parlatore e arguto compagno da invogliare le monache di Nantes a chiederlo in prestito per goderselo un mese, ebbe la mala sorte di trovare in viaggio una sguaiata compagnia che gli insegnò ogni sorta di parolacce e di impertinenze, le quali furono da lui, appena accolto dalle monachine ospitali, scaricate addosso a suore e a novizie e perfino alla madre superiora. Scandalo grave, per il quale fu rimandato a casa sua, dotato purtroppo dei "vices étrangers" acquistati nel viaggio. Le monache di Nevers lo punirono con l'isolamento più spietato. Per tre mesi lo tennero solitario: poi gli perdonarono, poichè aveva dimenticato le male parole; e per festeggiare il suo ritorno in società lo rimpinzarono di tanti dolciumi che morì di indigestione.



Ludmilla e Giorgio Pitoëff in *Casa di bambola* di Ibsen. *(Fot. Ravagnan)*

Da questa trama del poemetto famoso del Gresset, l'Adami ha ricavato la commedia, complicando la vicenda trasparente con un episodietto amoroso tra una fanciulla monacanda presso le *Visitandines* di Nevers e un abatino a servizio di un Cardinale. È proprio l'abate che la sera stessa che ha deciso di rapire la fanciulla è mandato a portare il pappagallo da un convento all'altro: la disavventura dell'uccello parlante lo allontanerebbe sempre più dal suo progetto s'egli non avesse l'astuzia, riportandolo, di servirsene per far pervenire alla fanciulla un'indicazione preziosa per combinare la fuga. E questa volta la bestia intelligente fa la commissione a dovere, prima di andare in castigo.



Le monachine, di Giuseppe Adami, nell'interpretazione della Compagnia diretta da Guido Salvini, una scena del terzo atto. *(Fot. "Argo")*

Storiella più futile non si saprebbe immaginare: ma arricchita di arguzie, fiorettata di musichette leggiadre, ravvivata da incidenti pittoreschi, e assaporata da un più vivo spirito caustico sarebbe potuta diventare una commedia fantasiosa graziosissima. Giuseppe Adami poteva fare di più e di meglio: ma quel che ha fatto, con ingegnosità sottile se pure con qualche timidezza, è garbato e spesso gentile. Se manca alla futilità dell'argomento il rilievo di una comicità audace, non le manca un certo pittoresco manieroso, al quale si intonano con grazia squisita i costumi di Caramba e le scene di Guido Salvini. Quelle monachine bianche e celesti sono una delizia: e mi ricordarono il soprannome dato ad altre monache elegantissime di non so più che ordine (e se lo ricordassi non lo direi) di rigorosa clausura: *les cocottes du bon Dieu.* Così avesse avuto la stessa leggerezza impertinente e sfumata la recitazione: ma ahimè! quanto fu seria, e meccanica, e sostenuta! Perfino la signora Chellini, per solito così umoristica, esagerò in compunzione. La sola grazia verbale che avesse qualche luccicore

poeticamente vissute nell'*Emilia*, sono consacrate nelle pagine della "Drammaturgia amburghese", raccolta di critiche drammatiche marcianti all'assalto del teatro classico. Ma la propria fama di critico il Lessing ha particolarmente legato al *Laocoonte*, "ovvero dei confini tra la pittura e la poesia", saggio d'estetica ispirato dalle teorie del Winckelmann, che muove dalla confutazione del noto giudizio di Simonide di Ceo sulla pittura "poesia muta" e sulla poesia "pittura eloquente".

Dopo una breve parentesi di felicità domestica, il Lessing si impegnò tutto nella battaglia di idee i cui risultati ebbero enorme influenza sullo sviluppo del pensiero critico posteriore. Molti passi in avanti non sono stati in fondo che ritorni a Lessing. "La vita di Lui non fu avventurosa e l'opera tutt'altro che pittoresca — osserva un suo biografo italiano, il Milano —; eppure la figura di Lessing spicca risolutamente sull'orizzonte delle lettere tedesche ed europee dei suoi tempi." Lucidità e ansia di ricerca distinsero ogni momento della sua vita di assetato del sapere. Partendo dal mondo, gli sembrava di lasciare quaggiù una partita non chiusa, un conto aperto con la giovinezza. "Perché non dovrei io ritornar quaggiù per quante volte mi sento atto a raggiungere nuove conoscenze e nuove abilità? O che forse mi sto portando via, in una volta, tanto che non mi valga la pena di ritornare?"

Al *Nathan* lessinghiano si richiama ancor oggi taluno quando discorre della questione ebraica. In realtà, il dramma è battaglia e polemica; ma la tesi era già stata impostata dal Lessing giovane in un atto unico, *Gli Ebrei*, che mette in scena un ebreo generoso di contro a cattivi cristiani. La posizione degli ebrei in Germania non era allora delle più liete: perseguitati, esclusi dalla vita civile, misconosciuto lo stesso valore umano della razza. La reazione di Lessing è tuttavia moderata; bisognerà giungere a Heine perché la polemica diventi vendetta. Ma Heine sta ancora scontando in patria il fio della sua spregiudicata audacia: e son di questi giorni — commemorandosi il 75° anniversario della sua morte — rappresaglie contro le vetrine dei librai berlinesi che ne esponevano il ritratto.

La posizione di Heine nei confronti della patria tedesca e della stirpe ebraica è illuminata dalle sue Confessioni e dai frammenti delle sue seconde Memorie; ed è poi da notare che le Confessioni, scritte per essere aggiunte a una nuova edizione della *Germania*, continuano la polemica contro la Staël intorno alla natura dei tedeschi. Furono stese a Parigi nel marzo del 1854, quando Heine già da alcuni anni era un sepolto vivo. "Non ostante le mie guerre di sterminio contro il genere romantico, son rimasto pur sempre un romantico, e in misura anche maggiore di quanto io medesimo supponessi": non per nulla un francese di spirito l'aveva chiamato una volta *romantique défroqué*. Dopo aver menato colpi mortali contro il sentimento della poesia romantica in Germania, eccolo ad ammettere d'esserne l'ultimo bardo: "Con me s'è chiusa la vecchia scuola lirica tedesca, mentre ad un tempo la nuova scuola, la lirica moderna tedesca, veniva aperta da me". In ordine alle affinità tra ebrei e tedeschi, si può dire che Heine precorra gran parte del pensiero moderno e che certe situazioni apparentemente paradossali della Germania postbellica hanno *in nuce* la loro chiave nelle paginette in cui Heine rinnega il proprio ellenismo per la Bibbia: "Vedo adesso che i greci furono soltanto dei bei giovani, mentre gli ebrei furono sempre uomini, uomini potenti, irreducibili, e non solo a quei tempi, ma fino ad oggi, non ostante diciotto secoli di persecuzioni e di miseria. Ho imparato poscia ad apprezzarli meglio, e se l'orgoglio del proprio sangue non fosse uno stolto controsenso in un campione della rivoluzione e dei suoi principî democratici, lo scrittore di queste pagine potrebbe essere superbo che i suoi antenati siano appartenuti alla nobile stirpe d'Israele e d'essere un discendente di quei martiri che hanno dato al mondo un Dio e una morale, che hanno combattuto e sofferto in tutte le battaglie del pensiero".

Negli ultimi anni, grazie alla rinascita del sentimento religioso e alle sofferenze fisiche che lo martoriavano segregandolo dal mondo, molte cose s'eran mutate in lui, e ritornava col pensiero nostalgico al tempo della giovinezza e alle amorevoli filippiche di suo padre che gli dimostrava essere l'ateismo un grande peccato. Gli anni parigini della decadenza e della tortura furono tristissimi: lo spirito era lucido, ma il corpo distrutto. Paralizzato, quasi cieco, fu costretto ad assistere per otto anni al proprio sfacelo, immobilizzato nella sua "tomba di materassi". Il vuoto s'era fatto intorno a lui; gli restava soltanto Matilde, sua moglie, incolta e sensuale, istintivamente buona ma incapace di qualsiasi slancio superiore. Inferno e paradiso, angelo e demonio, Matilde fu la catena al piede del poeta, tormentato nelle strette del male anche da un morboso sentimento di gelosia. Nella sua disperata solitudine, un giorno gli comparve davanti, miracolo di bellezza, una dea dell'Olimpo romantico, Maria Kalergis, che aveva ispirato a Gautier la *Symphonie en blanc majeur:*

De leur col blanc courbant les lignes,
on voit, dans le contes du Nord,
sur le vieux Rhin, des femmes-cygnes
nager en chantant près du bord;

ou, suspendant à quelque branche
le plumage qui les revêt,
faire luire leur peau plus blanche
que la neige de leur duvet.

Era uno splendore di donna, in cui confluivano da lontane origini sangue veneziano, greco e slavo; ma un pezzo di ghiaccio, una statua di marmo. Presa dalla curiosità di vedere Heine, si fece rimorchiare al letto del poeta da Madame Faubert. Ma davanti al povero martire la curiosità cedette il posto a un profondo turbamento e ad un sentimento di pietà insoliti in lei. Sollevando a stento le palpebre paralizzate, il poeta poté contemplare un istante la magnifica creatura, bianca, bionda, trionfalmente bella, immagine radiosa della giovinezza e della gioia ch'egli aveva perduto per sempre. Poi piombò di nuovo nelle sue tenebre. "Questa è dunque — pensava — la meraviglia per cui il buon Teo brucia d'amore? Bellissima, sì, ma che gelo! Tanto varrebbe innamorarsi d'una cima delle Alpi." E a Madame Faubert, qualche giorno dopo: "Amica mia, non è una donna colei; è un monumento, è la cattedrale del dio Amore!". Tuttavia volle dedicarle un inno e compose per lei *L'elefante bianco* del *Romancero*, immaginando che uno dei sacri animali del Re del Siam venga a conoscere per vie misteriose l'esistenza, in un'altra parte del mondo, sotto le brume settentrionali, d'una bellezza fascinatrice, una donna più bianca di lui. Da quando codesta visione s'è tirannicamente imposta ai suoi sensi, l'elefante non sogna più che di raggiungerla, e il desiderio è così violento che gli toglie la volontà di vivere. Pubblicato la prima volta nella *Revue des Deux Mondes*, l'inno heiniano corse i salotti di Parigi e contribuì, non meno del ditirambo di Gautier, alla popolarità di Maria Kalergis nel mondo letterario e artistico d'allora.

LORENZO GIGLI.


Il monumento di Heine ad Amburgo.


Il monumento di Lessing a Brunswick.


Il monumento di Chamisso a Berlino.

VISIONI DI GUBBIO

Gubbio, come San Gemignano, come Siena, come Viterbo, è una delle poche città d'Italia nelle quali l'apparizione del passato, nelle opere che riassumono la sua gloria e la sua vita, non può non avere una influenza inspiratrice e rinnovatrice.

Come in tutti i luoghi che, pure a traverso le peripezie storiche, hanno potuto conservare quasi intatto il loro carattere antico, una particolare luce, diversa dalla luce del sole, s'indugia nelle sue strade solitarie, chiuse al vano rumore dell'esistenza. E l'uomo che le percorre con gli occhi limpidi e l'animo aperto al vivente silenzio delle idee, ha l'impressione di riprendere un colloquio interrotto dal tempo e di ricevere a ogni svolta inattese rivelazioni dalla moltitudine delle torri vigorose, erette contro il cielo come una sfida ai fulmini e ai secoli, dagli edifizi cupi, coronati di merli e vestiti di parietarie e di muschi, dai rari campanili, dai vasti intrichi delle masse angolose sottostanti a una gran piazza pensile posata sopra quattro archivolti cavi e giganteschi, dalle file dei propilei, delle bugne acute, delle mensole terminali, dei gocciolatoi, delle cornici coronarie, dalla selva dei pilastrini che si inerpicano su per l'erta faticosa, dalle vive sagome, dagli stipiti, dalle colonnine binate, dalle finestrelle dietro cui s'intravedono lembi di azzurro e lampi di luce, dalle bifore ombreggiate dall'edera sempre verde, spalancate, vuote, beventi l'acuta brezza montana.



TORRE DI SANT'AGOSTINO.

Dalle colline e dalla tortuosa valle dell'Assino una lieve nebbia azzurrognola vapora lenta e continua, sommergendo le cime più alte, mentre la campagna immensa e i monti più lontani svaniscono in un rosa pallido. Tacita e deserta la città si adagia a guisa di anfiteatro sulla china ripidissima dell'Ingino, e le file dei palazzi austeri e nereggianti si allungano, si incalzano, si sovrappongono e pare vadano a congiungersi nel cuore della montagna. In alto, un poco a sinistra, il palazzo dei Consoli, maschio, quadrato, solenne, col suo ballatoio di archetti, la lunga sega di merli, la forte torre laterale e la scala superba, che si espande sulla piazza. Incontro, semplice e nuda, la fiancata del Palazzo Pretorio. E poi, più in alto ancora, come sospeso nel vuoto, il palazzo ducale dei Montefeltro, plumbeo come un cielo di tempesta. In quelle stanze il Valentino, il terribile figlio di papa Borgia, meditò l'impresa di Perugia; da quelle finestre forse Guidobaldo II chiamò il popolo alle armi contro le soldatesche di Paolo III e formò la Compagnia della Misericordia; da quel centro irradiò la luce che doveva perpetuare il nome di Gubbio nei secoli.

Ma in basso il sole obliquo diffonde un pulviscolo d'oro sulla moltitudine dei tetti, tutta la città fiammeggia sotto la semenza di luce divina; e la strada provinciale, bianca e polverosa, si svolge come un nastro interminabile in mezzo al verde cupo delle querce, al verde tenero delle betulle che fiancheggiano il torrente Carmignano, al verde polveroso degli olivi, cangianti al soffio del vento.

Antichissima città umbra, la cui remota origine è dimostrata dalle monete fuse con la leggenda umbra *Ikuvini*, dai ruderi delle mura preromane sul monte Calvo, da altre vetustissime costruzioni e sopra tutto dalle famose tavole di bronzo attestanti che nell'antico Ikuvium esisteva un gran tempio officiato da una speciale corporazione di sacerdoti per le necessità del culto di tutti i popoli vicini; sottoposta forse al dominio etrusco, quindi prima fra tutte le città umbre, insieme con Camerino, a stringersi a Roma non per vincolo di servitù, ma "con equissimo e santissimo patto"; annoverata da Silio Italico fra le più gloriose alleate nella guerra contro Annibale; seguace di Cesare nella guerra civile; ascritta alla sesta regione d'Italia durante l'Impero; convertita forse al cristianesimo da Sant'Agabito e da San Secondino suoi primi vescovi; assediata e distrutta da Totila; donata da Carlo Magno al papa in cambio di un dito di San Giovanni: ghibellina — salvo brevi parentesi — nel primo periodo della sua vita comunale; vittoriosa nel 1161 della coalizione di undici città capeggiata dai conti di Fossato e di Valmarcola; ordinata subito dopo a repubblica; riconquistata nel 1198 dal papa Innocenzo II; tornata poco dopo imperiale ma sottomessa alla dominazione guelfa dopo la discesa di Carlo d'Angiò, Gubbio esercitò una funzione importantissima nella storia medioevale d'Italia. Non senza esagerazione si narra che la sua popolazione raggiungesse i cinquantamila abitanti; Perugia, Ancona, Fano, Pesaro, Cagli la temettero; la sua costituzione repubblicana ebbe originalità di ordinamenti e di magistrature; alcuni dei suoi cittadini conquistarono gran nome nelle vicende del tempo; le più grandi città d'Italia vi cercarono i loro magistrati: Firenze vuol Cante dei Gabrielli per confermare l'esilio di Dante, Roma chiama Bosone Novello de' Raffaelli, signore valoroso e saggio, che Francesco Petrarca inviterà a porre le mani



CASE ANTICHE.

nella venerabile chioma della città eterna, "sì che la neghittosa esca dal fango „.

Giovanni dei Gabrielli se ne fece violentemente padrone il 7 agosto 1350; il cardinale Egidio Albornoz la riconquistò quattro anni più tardi; Antonio di Montefeltro conte di Urbino e signore di altre città delle Marche la sottrasse nel 1384 alla tirannia dei legati Avignonesi. Da quel momento la storia di Gubbio si confonde talmente con quella di Urbino, che assai pochi sono i fatti che la riguardano. Spenta la famiglia dei Montefeltro, la città tornò sotto il governo della Chiesa, che segnò la sua maggiore decadenza.

Alla clamorosa vittoria sulle undici città confederate, che fu creduta miracolosa e che i cronisti eugubini attribuirono a un prodigio di Sant'Ubaldo, si riferisce l'origine della caratteristica festa dei *Ceri*, la quale tuttora si celebra in Gubbio ogni anno il 15 maggio.

Il *Cero* raffigura forse i conquistati carrocci delle città nemiche e ha forma di due prismi riuniti, alti in complesso circa dieci metri, poggiati su una intelaiatura di lunghissime travi e sormontati dalla statua di un santo. I *Ceri* sono tre; uno, con la statua di Sant'Ubaldo, appartiene alla corporazione dei muratori; l'altro, con la statua di San Giorgio, è dei commercianti; il terzo è posto sotto la protezione di Sant'Antonio e spetta ai contadini. A una determinata ora del pomeriggio i *ceraiuoli*, vestiti di bianco, con berretti e sciarpe rosse o azzurre si raccolgono attorno ai *Ceri* e si disputano vigorosamente l'ambito onore di reggerli sulle loro spalle. Il peso è enorme, le braccia si puntano contro le tavole, le spalle si appoggiano alle spalle, una tensione spasmodica di tutti i muscoli, un crollo, uno strappo e la poderosa macchina oscilla, si ferma, è sollevata fra gli applausi fragorosi di tutto il popolo che assiste alla festa. La processione comincia. Ogni cero è preceduto da un trombettiere e da un capitano a cavallo, vestiti di vistosi costumi; c'è il capitano della spada, quello della scure e quello della tromba. Il lungo e rumoroso corteo indugia per tutte le contrade della città, fino alla Piazza della Signoria, dove i portatori bevono il vino offerto dai Magistrati del Comune, per acquistare nuova lena alla corsa pazza e sfrenata che si accingono a compiere fino sulla vetta dell'Ingino.

I primi due terzi della salita sono percorsi a passo veloce, ma la gara propriamente detta non può dirsi ancora cominciata. I trecento portatori si osservano; ogni drappello sorveglia le mosse degli altri due e si studia di non lasciarsi sorpassare per l'erta scoscesa e sparsa di ciottoli. È nell'ultimo tratto che, procedendo a sbalzi e a scatti improvvisi, sorretti da duecento braccia senza più forza, trascinati dall'impeto stesso che li ha sospinti, i *Ceri* si slanciano alla conquista della cima, dove, appena giunti, i portatori esausti, accesi in volto, fanno appena a tempo a scostarsi lasciandoli cadere a terra pesantemente.

Sono ormai molto lontani gli anni in cui il 15 maggio era giorno di tregua; nessun arresto si compieva; i banditi potevano rientrare liberamente nella città. E le vendette, lungamente meditate, si compievano sotto gli auspicî di Sant'Ubaldo.

Il più alto titolo di gloria dell'arte eugubina è l'omaggio che Dante Alighieri rende al miniatore Oderigi, che incontra nel primo girone del *Purgatorio*, fra una moltitudine di anime trascinanti a stento pesantissimi massi:

. . . . non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?

Troppo poco sappiamo di Oderigi, che documenti del 1268 e del 1271 mostrano in Bologna, incaricato dal canonico Azzo dei Lambertazzi di illustrare un antifonario, e che il Vasari dice chiamato a Roma da Bonifacio VIII a miniare libri. Ma i caratteri delle più antiche pitture eugubine, superstiti nelle chiese di Santa Maria dei Laici e di Santa Maria Nuova e nella Cappella del Palazzo Comunale, con la loro chiara derivazione dalla tecnica e dalle tradizioni della miniatura, confermano almeno che una scuola di alluminatori dovette fiorire a Gubbio. E i pregi, i difetti, le abitudini dei miniatori si scorgono nelle poche opere che è possibile attribuire al più antico dei pittori eugubini che godettero qualche rinomanza, a quel Guido Palmerucci, le cui Madonne di colorito chiaro, di esecuzione diligentissima, di rilievo debole, con ombre trasparenti e leggermente tinte di verde, ripassate a leggeri tratti di pennello e con tinte liquide, ripetono le tranquille parole delle sincere idealità popolari.



CHIOSTRO DELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO.

Anche più tardi, mentre a Firenze l'arte tentava ogni giorno nuove conquiste, la pittura eugubina seguì la maniera di Guido Palmerucci e dei suoi immediati seguaci. Ma già nei primi anni del Quattrocento, dopo aver dipinta a tempera su una delle pareti di Santa Maria Nuova la sua deliziosa Madonna detta del Belvedere, spirante una serena giocondità di luce e di colori (1403), Ottaviano Nelli, il più insigne rappresentante dell'arte locale, negli affreschi della chiesa di Sant'Agostino, e più ancora nelle storie della Vita della Vergine eseguite per il palazzo Trinci in Foligno, addossa i personaggi uno all'altro, crea tipi poveri e volgari, deforma con smorfie i loro volti, e, influenzato dalle forme antiquate del senese Taddeo di Bartolo, muta in banalità grossolana la leggiadria coloristica e la vaghezza decorativa delle sue prime opere.

Ma quasi nel momento stesso in cui la pittura eugubina così decadeva, l'arte della ceramica, che aveva in Gubbio lontane tradizioni, riceveva nuovo impulso dall'arrivo del vasaio Pietro Andreoli che insieme con i figli Giorgio, Salimbene e Giovanni giungeva da Pavia, dove sembra che si fosse compromesso nella famosa congiura ordita contro Galeazzo Maria Visconti. Passarono ancora pochi anni, ed essa toccava i più alti fastigi della bellezza e della perfezione tecnica con quelle maioliche nelle quali il colorito iridescente e gli splendori strani e maravigliosi sembrano conservare qualche cosa della virtù del fuoco, e l'oro, l'azzurro, il rosso occhieggiano come penne di pavone sotto gli smalti limpidi, mentre riflessi perlacei, delicatissime sfumature d'ocra e di verde, visioni d'aurora, prismi di lapislazzuli, piramidi di rubini, di ametiste, di malachite scintillano tremolanti e abbagliano dalle terse superfici.

Quasi tutte le strade che dalle porte conducono al centro hanno l'aspetto delle cose antiche e dimenticate. Prima pianeggianti, poi in salita, esse ad ogni svolto offrono una scena nuova, un effetto di ombre e di luce, di linee, di imagini strane e inattese. Casupole nereggianti, su cui il sole e la pioggia hanno lasciato impronte misteriose; umili negozi dove, dietro l'usciolo semiaperto, vecchie bottegaie attendono immobili, in silenzio, i rari compratori; rilievi romanici rompenti improvvisamente la monotonia di una nuda parete; delicati fregi del Rinascimento divelti non si sa donde e posti capricciosamente a sostegno di un architrave pericolante; geranii fiammeggianti dietro un'annerita finestrella di marmo: da per tutto la stessa espressione di signorilità decaduta, di città colpita da un improvviso disastro che, impedendone ogni ulteriore sviluppo, l'abbia immobilizzata in un determinato momento della sua vita, inesorabilmente; un ambiente di austerità e di pace, un insieme di magnificenza e di povertà decorosa, un contrasto di luce e di mistero. Ecco il quartiere di San Pietro, in cui mette una nota di austera eleganza il palazzo Accoramboni, col suo grande arco dell'atrio; ecco il rione di San Martino, angusta gola di rocce, fra cui il torrente corre precipitoso al fondo, sotto il vecchio ponte che ha vicino il palazzo Carbonara, spaccato, cadente da ogni parte; è questo il quartiere storico di Gubbio, il quartiere di lusso caduto nella desolazione e nell'abbandono, in cui nelle grandi case silenziose e vuote par di sentire ancora un desiderio di dominazione e di gloria. Lontana dalle grandi vie di comunicazione, segregata, quasi, per lunghissimi anni, dal vorticoso commercio degli uomini, la cittadina umbra vive in codeste sue caratteristiche strade la vita serena e tranquilla delle sue tradizioni medievali, dissimile da tutte le altre, attestante con esse, nella varietà della costituzione, una diversità sostanziale di costumi e di eventi e la versatilità stupenda del genio della nostra gente.

A Viterbo e nei dintorni, in cui alcuni angoli e tutto il rione di San Pellegrino, a un osservatore superficiale potrebbero ricordare Gubbio, prevalgono le severe costruzioni dell'arte romanica ad arco tondo; a Gubbio trionfa il sesto acuto, spesso sorretto da pilastri quadrati o poligonali invece del nordico fascio di colonne.

Come caratteristica locale vi predominano le chiese a una sola navata, con grandi arcate a sesto acuto trasversali, che sorreggono il tetto in sostituzione delle capriate. Così San Giovanni, il Duomo, Sant'Agostino, San Domenico, Santa Maria Nuova e San Pietro, la cui origine risale forse al secolo VII e i cui arconi sono stati nascosti dalle vôlte.

Sola si distacca da questo tipo la chiesa di San Francesco, costruita nel 1259 dal celebre frate Bevegnate, ma alterata qua e là da restauri, specialmente nei sette finestroni che si aprono nel fianco e completamente rifatta nel secolo XVII nell'interno,

in cui sul candore degli stucchi barocchi mandano pigri riflessi le cornici dorate dei quadri del Nucci e del Damiani.

Generalmente all'esterno le arcate delle chiese ogivali eugubine sono bilanciate da contrafforti uniti fra loro per mezzo di archi, come nel Duomo, in Santa Maria Nuova e in San Pietro. A Sant'Agostino, invece, i pilastri esterni sono rotondi e derivano da quelli del San Francesco in Assisi.

Dalla Piazza Oderisi a Piazza della Signoria, su per un dedalo di viuzze tutte in salita, continua la fuga degli archetti e delle bicocche solitarie, dalle mura color di rame, in mezzo alle quali un bianco intonaco di casa moderna che si mostri all'improvviso mette una nota stridente di colore e di sentimento. E le vecchie facciate, su cui, vicino alla porta dei fondaci, si disegna l'usciolo che una leggenda senza fondamento dice destinato ad aprirsi soltanto per lasciar uscire i morti, si succedono, mostrando delle persiane chiuse, delle inferriate fiorite di rampicanti, dei gatti accovacciati sulle soglie delle botteghe buie. Da per tutto si sente l'antico quartiere una volta pieno di movimento e di vita, ora caduto nella solitudine e nel silenzio, invaso da una specie di dolcezza e di discrezione patriarcale. Le porte dei palazzi monumentali, di architettura semplice e severa, si aprono su giardini deserti, dove il bosso cresce in libertà e nell'antico disegno dei viali s'insinuano le gramigne invadenti. Il sole scende pigramente sulle corti umide in cui un'erba fine cresce fra i sassi che screziano il suolo come un mosaico bianco e nero. Regnano là dentro una solitudine, un'ombra, un silenzio di una maestà morta e di una tristezza infinita.

La Piazza della Signoria è nuda, fulva, riarsa dai fiammanti solleoni dell'estate, mentre dietro fremono al vento gli ulivi e le querce ombreggianti le falde dell'Ingino in eterna frescura. Il palazzo dei Consoli la domina e la chiude con quel suo aspetto di falco spiante la distesa della sottoposta vallata.

Una tradizione antichissima e non interrotta ne vorrebbe autore l'eugubino Matteo di Giovannello di Matteo detto Gattapone, che il cardinale Noillet, legato pontificio, chiamò segretamente a Firenze per disegnare le fortezze atte a opprimere la repubblica, e che eseguì il chiostro del Collegio di Spagna in Bologna, la rocca e il Ponte delle Torri a Spoleto, il chiostro di Santa Giuliana in Perugia, la capppella di Santa Caterina e gran parte del convento e della infermeria nel San Francesco di Assisi; una iscrizione in versi leonini scolpita sull'arco della porta maggiore sembra attribuirne la costruzione ad Angelo da Orvieto. Probabilmente costui fu l'architetto della maggior parte del palazzo, e al Gattapone, troppo giovane per assumere la direzione della fabbrica decretata fino dal 1321, ma iniziata nel 1332 e compiuta nel 1346, si debbono la loggia e un tratto aggiunto a sinistra della facciata con la scalea, cominciata e non finita, che dava accesso al palazzo anche dalla sottostante via Baldassini.

Più di ventimila lire ravennati — somma ragguardevolissima — costò l'edificio, costruito di pietra calcarea con tale maestria che la commessura dei blocchi sfugge allo sguardo e le pareti si drizzano come piani verticali perfettamente levigati per un'altezza che dalla base della facciata meridionale al coronamento della torre raggiunge quella del Campanile di Venezia. La facciata principale, rivolta a oriente, comprende tre ordini compreso il pian terreno. Poderosa e austera, essa è senza dubbio un vero capolavoro dell'architettura medioevale, e la stupenda scala, che si slancia arditamente sul dosso di un arco rampante all'uso gotico, degrada dall'ingresso principale e si espande sulla piazza come una immensa coda di pavone, completa la suggestione e l'armonia delle sue mirabili linee. Le altre tre facciate presentano caratteri analoghi, meno la meridionale, decorata di una loggia e di un magnifico portico a piano inclinato che doveva proseguire fino alla strada sottostante.



VIA TOSCHI-MOSCA E PALAZZO DEI CONSOLI.

Fra il palazzo dei Consoli e quello del Podestà, iniziato nel 1349 e non in tutte le parti compiuto, che occupa il lato destro della piazza, si svolse la vita del libero Comune eugubino. Da qui i primi magistrati guelfi, nominati dopo che le vicende volsero contrarie a Manfredi, spedirono a Urbano IV la dichiarazione di obbedienza della città; qui Uguccione della Fagiola, il fiero ghibellino amico di Dante, esercitò per pochi giorni la suprema podestà; qui Galeotto Malatesta, sconfitto dall'Albornoz, rimase lungamente prigioniero, e il vescovo Gabriele Gabrielli di Necciolo esercitò la tirannide, onde poi nacque la rivoluzione promossa da Bosone Ungaro e da altri nobili cittadini; qui infine fu stipulato il solenne trattato che cedeva Gubbio ad Antonio di Montefeltro.

Da quel momento l'importanza civile del palazzo dei Consoli andò declinando. Nato con la libertà e per la libertà, con essa terminava il ciclo glorioso della sua storia. Ancora pochi lustri e il palazzo dei Montefeltro si adergerà più alto della torre consolare. Al maschio edificio solenne come un maniero, spirante una fierezza repubblicana, succede la Corte gioconda, in cui nella nuova primavera dello spirito italico l'arte diffonde a piene mani tutti i suoi sorrisi.

(Acquerelli di Max Ninon)

ARDUINO COLASANTI.





Silvio Pellico dopo la prigionia.



IL "MUSEO DEI PATRIOTI ITALIANI" ALLO SPIELBERG

In questi giorni una convenzione fra il Governo cecoslovacco e il Governo italiano ha dato in uso perpetuo alla nostra "Dante Alighieri" il "Museo dei Patrioti Italiani" nello Spielberg. Questo museo è il frutto di molti anni di pazienti ricerche che sono state compiute da un italiano residente a Brno, il dott. Zaniboni. Appena finita la guerra, quando lo Spielberg cessò di essere reclusorio politico dell'Impero, vi fu la possibilità di ricercare fra le sue tetre mura i "tenebrosi covili" nei quali il Pellico, il Maroncelli, l'Oroboni, il Confalonieri e tanti altri avevano languito per amore della indipendenza nazionale italiana. L'opera tenace del dott. Zaniboni riuscì a individuare le celle dei più illustri prigionieri, e quelle celle diventarono ben presto una specie di piccolo santuario dove si raccoglievano tutti i documenti e i cimeli che era possibile trovare negli archivi dello Spielberg e nel contado di Brno. Si formò in tal modo, a forza di pazienti e appassionate ricerche, il "Museo dei Patrioti Italiani" che nel 1926 veniva solennemente inaugurato insieme con un monumento ai Martiri dello Spielberg posto sulla collina dell'antico carcere absburgico. La convenzione odierna concede alla "Dante Alighieri" l'onore di custodire per sempre questi sacri ricordi della storia nazionale che gli italiani non potranno mai dimenticare. P. N.



Il Ministro d'Italia a Praga, Orazio Pedrazzi (×), visita il "Museo dei Patrioti Italiani".



La scala d'accesso ai "tenebrosi covili" del Pellico.



Il monumento ai Martiri dello Spielberg sulla collina dell'antico carcere absburgico.



NORMA, di Vincenzo Bellini.

La gloria di Vincenzo Bellini è stata singolarmente felice. Egli stesso la reputò sicura e piena. Nessun competitore gli contese, ai suoi giorni, il riconoscimento del genio; anzi, gli dimostrò schietta simpatia, protestandogli affetto e ammirazione. Il Rossini ebbe per lui tenerezza paterna e lo consigliò e lo protesse; il Donizetti gli volle tanto bene da invocare, dopo la morte dell'amico, "la sua bell'anima„ (secondo il racconto del Florimo) per ispirarsi, nella *Lucia*, alla soavità della *Sonnambula* e al vigore della *Norma*. Il Verdi, adolescente, sentì nella sua piccola Busseto l'eco delle discussioni suscitate a Parma dalla *Zaira*, composta per l'inaugurazione del Teatro Ducale; stimò poi sempre e sopra tutti i maestri italiani del suo tempo il Bellini, e ne studiò assiduamente le opere, tanto che se ne ritrovano i chiari segni nei suoi primi saggi. Cantanti famosi (basti citare la Malibran, la Pasta, il Rubini) si disputarono le "parti„ dei principali personaggi, nelle opere del Bellini; e ne fecero stupende creazioni. Il pubblico andava in visibilio.

Se è vero che il Mozart (al quale il Bellini si può paragonare per molti lati del genio e del carattere) soffrisse da bambino acerbamente, sino al punto di piangere allorché qualcuno gli si avvicinava senza accarezzarlo, il Bellini cercò, quasi con l'istessa ansia, la benevolenza degli uomini e delle donne che incontrò sul suo cammino, e, più fortunato del Mozart, la trovò. Né mai suppose la fine precoce e solitaria. La cordialità trabocca nelle opere del Bellini, calde, sì, di accenti drammatici profondi, ma pur anche intessute, dal principio alla fine, di leggiadrissime effusioni liriche. Non c'è da sbagliarsi: nel pianto di Norma, nei sospiri di Amina, nei delirî di Elvira si scopre l'animo appassionato del compositore che arse, insaziabile, d'amore, e si consunse. Il melodramma fu per il Bellini il canovaccio su cui egli trapuntò squisiti ricami melodici, espressione immediata dei sentimenti più intimi: insomma, fu strettamente soggettivo. Il "sospiro in scarpini„ non va preso per una celia del pungente Heine sul languore belliniano; bensì per il riconoscimento della sincerità artistica connaturata nelle opere del Catanese. Il quale, se vogliamo riprendere il tema degli affetti e delle ammirazioni, e passare in terra straniera, fra musicisti suoi contemporanei, si confortò della fratellanza spirituale dello Chopin, nella capitale



Bellini al tempo della *Norma*.

francese. Tutti sanno, infatti, che il compositore polacco tenne così caro il Bellini da chiedere, sentendosi morire, di essergli sepolto accanto. Riccardo Wagner, agli esordi della sua carriera, combatté contro i suoi connazionali in favore dell'Italiano, vantando i sommi pregi della *Norma*. Poi, nella piena maturità dell'intelletto sovrano, scelse a modello il pezzo finale di quest'opera per terminare col crescendo dell'ampia frase ardente le pagine sublimi del *Tristano*. (Ma anche lo Chopin prese lo spunto di un suo celebre studio per pianoforte dal canto dei violoncelli nel preludio al secondo atto della *Norma*.)

Concludiamo: il melodramma belliniano va considerato con criteri particolari. Così soltanto si può spiegare perché le molte gemme che l'adornano non si scoprano a tutta prima nel loro splendore, e sembrino offuscate dal tempo, come quello di diamanti tratti alla luce dal fondo di vecchi scrigni familiari. Chi, oggi, chiediamo, ha l'animo preparato a consentire in tutto con l'animo che dettò la *Norma*? Tempi di ferro, c'è chi dice i nostri. E il Bellini è la delicatezza e la grazia musicali fatte persona. Non è poi molto remoto il giudizio di un critico che non mancò d'acume e di coltura ed apprezzò assai la musica nostra: il Bellaigue. Questi, morto l'anno scorso, devotissimo al Boito e al Verdi, stampò crude parole sul Bellini, che mossero il Verdi a riprenderlo dell'errore. Avviene, quindi, che il pubblico, oggi, ascolta la *Norma* con rispetto maggiore della commozione. È un capolavoro, si ripete; ma i capolavori, già passati alla Storia, se ne stanno quieti in fondo alla nostra coscienza, e noi ci appaghiamo della consolazione che ci dànno, appena vogliamo: compagnie fidate. Si aggiunga, nel caso dei capolavori belliniani, che, per le qualità accennate, paiono chiedere raccoglimento, in chi ascolta, piuttosto che manifestazioni clamorose. Abbiamo già notato, sul principio della Stagione corrente, alla Scala, la sorte toccata alla *Loreley* di Alfredo Catalani, che ha doti d'ispirazione comuni alle opere del Bellini: il pubblico, sodisfatto, applaudì, ma con discrezione. Per la *Norma* c'è, più grave, la questione dei molti anni che porta sulle spalle: un secolo. Il teatro di musica odierno non ha le attrattive del teatro di prosa, che richiama il pubblico con l'annuncio di continue "novità„; non è "attuale„, se non in minima parte. Dal "repertorio„ attinge largamente e continuamente; specie dal vecchio repertorio.

Ma, a furia di attingere, la fonte incomincia a esaurirsi. E anche il pubblico si va stancando di un'arte tenuta troppo lontano dalla vita presente. Ben altra fortuna ebbe il teatro di musica quando vi si davano opere nuove a decine, tutte fresche della sbocciatura rapida, rigogliosa.



Pedro Mirassou ("Pollione„).



Bianca Scacciati ("Norma„).



Ebe Stignani ("Adalgisa„).



Norma di Bellini alla Scala: il finale dell'opera. (Fot. Paganini)

Nella disposizione d'animo del pubblico d'oggi, di fronte agli spettacoli musicali, ciò che meglio giova per scuotere la freddezza è il bel modo di ripresentare alla sua attenzione l'opera d'arte.

È stato tenuto questo modo, alla Scala? Prima condizione, per rappresentare efficacemente opere vecchie, dovrebbe essere quella di distribuire la luce maggiore sui punti capitali, e lasciare nell'ombra gli altri punti offesi dal tempo. Noi rammentiamo che così è stato fatto nel Teatro rinnovato della Scala, per certe memorabili rappresentazioni della *Lucia*, del *Trovatore*, ecc., ecc. Nella concertazione e nella direzione musicale della *Norma*, rappresentata la sera del 26 marzo, ci è sembrato, invece, che la "tinta" fosse piuttosto uniforme: vale a dire che i personaggi scenici, i cori e l'orchestra avessero colori distribuiti su di un solo piano. Così, ne scapitò lo spartito; il quale, per dire la verità, risente abbastanza del difetto di eguaglianza, nell'espressione del canto singolo e collettivo (il Bellini era molto profondo, ma non troppo vario), e della povertà dell'orchestrazione. Talune sonorità furono ridotte dal maestro Giuseppe Del Campo, concertatore e direttore, quasi a nulla: vogliamo accennare alla Banda interna, che bisognò ben tendere le orecchie per percepirne qualche cosa. Ha avuto paura, il maestro Del Campo, della "volgarità" di quel complesso istrumentale? Ma non è stato peggio averne fatto una massa confusa? Inoltre, troppo secchi, balzanti, furono alcuni ritmi: un Bellini nervoso, tagliente oltre misura. Ma sarebbero appunti di poco conto, questi, se ci fosse sempre stata nella concertazione e nella direzione la maestà, la grandiosità, la solennità che richiede il dramma belliniano, e che formano il suo meraviglioso clima tragico. Invece, mancarono spesso. Portiamo ad esempio alcuni punti. L'introduzione, con la frase "male istrumentata, ma che nessuno ha mai fatto altra più bella e celestiale" (è Verdi che scrive così): lo slancio del pezzo andò quasi perduto.

La cavatina di Norma: "Casta Diva", fu cantata dalla signora Bianca Scacciati con arte lodevolissima; ma non fu riscaldata di palpiti profondi. Il terzetto fra Pollione, Norma e Adalgisa; il duetto di queste due ultime; il coro "Guerra, guerra!"; il finale dell'opera, passarono senza mai trascinare il pubblico all'entusiasmo. E sì che c'era materia per giungere a quel risultato! Non vogliamo in nessun modo menomare l'ampia stima che il pubblico della Scala, fra cui siamo noi pure, ha del maestro Del Campo, probo e zelante, e scrupolosissimo del suo cómpito; ma dobbiamo dire schiettamente il nostro pensiero. A merito del maestro Del Campo va però soggiunto ch'egli tenne precisa e obbediente nelle sue mani l'orchestra e i cantanti, e che, se non le vinse tutte, superò degnamente le molte difficoltà dello spartito.

I suoi collaboratori scenici furono tutti buoni. La signora Bianca Scacciati s'è dimostrata ancora un'artista per cui la tecnica non ha più nessun inciampo: artista, vogliamo dire, di primo ordine. Se anch'essa non ha forse dato il carattere di maestà necessario a Norma; se non sempre il recitativo ebbe il giusto accento drammatico, e se talvolta il canto spiegato fu meglio eseguito che sentito, la bravura dell'agilità, la resistenza della voce (è una "parte" massacrante, quella di Norma), la potenza scenica, a tratti, fanno di lei un soprano eccellente, fra i pochi degni di nota che rimangono al nostro teatro lirico.

Con la signora Scacciati ha diviso le buone accoglienze del pubblico la signorina Ebe Stignani, mezzo soprano. E qui godiamo di partecipare alla caldissima ammirazione che il pubblico della Scala le dimostrò: perché davvero è meritata. La signorina Stignani ha una voce deliziosa, fresca di timbro, estesa, eguale: il suo modo di cantare è uno dei più spontanei, e l'animo e la mente sono fervidi. Essa ha già raccolto molti segni di ammirazione alla Scala, dove ha ben eseguito, nelle stagioni passate, "parti" assai importanti; ma possiamo affermare che ora ha superato i confronti con se stessa e con altre artiste le quali si sono provate in addietro nella parte di Adalgisa.

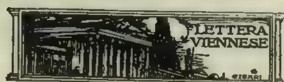
Il tenore Mirassou ha voce piacevole. La "parte" di Pollione è tra le più scabrose: ed egli ha dovuto cantarla alla Scala, con poche prove. Gli va dunque riconosciuto che ha fatto più di quanto gli si poteva chiedere.

Il basso Pasero, sempre corretto cantante e intelligente attore.

Le scene non ci persuasero tutte: se la prima, del bosco, è ben disegnata, con l'orizzonte che s'apre ampio alla vista dello spettatore, l'interno della casa di Norma e il luogo di radunata del popolo non hanno efficacia di rappresentazione. È una rievocazione di immaginaria antichità troppo semplicistica.

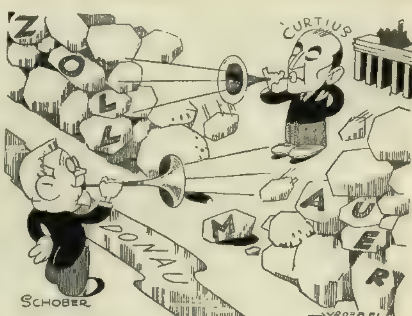
La disposizione scenica ci sembrò soverchiamente convenzionale: citiamo il modo di entrare in scena dei Druidi, nel primo atto, facendo le evoluzioni in largo e in lungo prima di mettersi a posto. (E giungono alla ribalta con un ampio giro dietro le querce secolari: evoluzioni oramai da relegare tra i ferrivecchi del mestiere.)

CARLO GATTI.



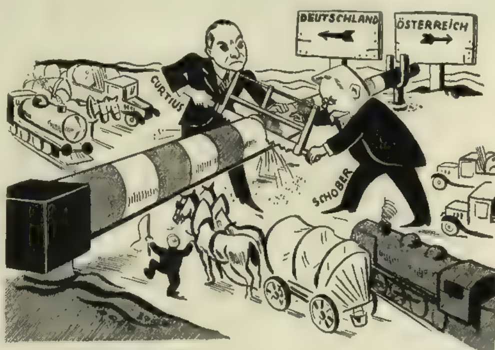
L'UNIONE DOGANALE AUSTRO-TEDESCA

Il protocollo di Vienna del 21 marzo 1931 — ecco ancora un documento che passa alla storia — è il prodotto di una somma di fatti, di teorie e di aspirazioni, non tutti di pura origine austriaca o tedesca: all'ingrosso, citeremo le reminiscenze storiche, col *Deutscher Bund* e il *Deutscher Zollverein* del secolo scorso, i trattati di pace, il movimento pro Anschluss, la chimera di Paneuropa, la crisi economica mondiale, l'iniziativa — poi caduta — della Piccola Intesa per accordi fra gruppi di Stati agrarii e gruppi di Stati industriali, la teoria degli accordi regionali e quella delle tariffe preferenziali. Messi in un crogiuolo dalle resistenti pareti, questi elementi eterogenei hanno formato l'amalgama che dovrebbe costituire la base per l'unione doganale austro-tedesca. Dal dire al fare sempre essendoci di mezzo il mare, chi sa ora se l'idea potrà essere tradotta in realtà: il suo carattere è per certo prevalentemente economico, ma oggidì politica ed economia vanno a spasso per il mondo sempre a braccetto.



Il crollo delle mura di Gerico. (Caricatura di un giornale tedesco.)

Degli eterogenei elementi citati diremo con brevità. I trattati di pace e il protocollo di Ginevra del 1922, col quale monsignor Seipel si assicurò il concorso della Società delle Nazioni per il risanamento economico dell'Austria, proibiscono in linea di massima, alla Repubblica danubiana, di stringere accordi atti a ledere la sua sovranità statale. Dal giorno in cui sottoscrisse quelle clausole fino a ieri, l'Austria è andata avanti a furia di prestiti, talvolta impiegati male e talaltra bene. Ma di prestiti la vita intera non si campa: la disoccupazione non ha fatto che aumentare, l'esportazione diminuire, e consolidato s'è solo il convincimento che la salvezza dell'Austria possa essere ottenuta da liberi e vasti mercati di sbocco. A un certo punto, Briand in persona salta fuori a parlare di Paneuropa, nella quale i tedeschi del Reich e d'Austria si mettono a credere, come sul finire della guerra credettero in Wilson: al tempo stesso le democrazie occidentali favoriscono i progetti di un'unione balcanica che implica scomparsa delle barriere doganali, unione monetaria, tariffe ferroviarie e postali comuni e altre meraviglie: per discuterne si tengono congressi durante i quali i futuri confederati litigano; ma dopo le liti vengono i brindisi e gli ordini del giorno e l'idea marcia, si afferma. Austriaci e tedeschi stanno alla finestra. L'anno scorso, in giugno, salimmo sui Tatra a più di mille metri (paesaggio meraviglioso, aria purissima) per assistere, sulla sponda del lago Csorba, a una conferenza della Piccola Intesa, che meditò la formazione di blocchi di Stati agrari risoluti a ricattare gli Stati industriali dichiarando: "Signori, se non ci liberate dei cereali che a momenti faranno scoppiare i nostri granai, non compreremo da voi un metro di cotonina o una pentola di alluminio. Non parliamo di locomotive e materiale bellico „.



Caricatura austriaca della progettata unione:
Curtius e Schober segano la barriera doganale al confine austro-tedesco.

Quell'iniziativa finì male, perché la Ceco-Slovacchia, Stato industriale ed agrario, paralizzata dai suoi agrari e dai suoi industriali che volevano essere protetti in ugual misura, tiratasi da parte lasciò le sue alleate Jugoslavia e Romania a cercare da sole la strada per uscire dall'impiccio. Mentre scriviamo, Jugoslavia e Romania cercano ancora, ma Austria e Germania (che da quei due Governi sentirono lanciare il motto dell'unione doganale) hanno trovato, o credono d'aver trovato. Bisogna, suggerì qualcuno vedendo i tre Stati della Piccola Intesa in grande imbarazzo, bisogna ricorrere al sistema delle tariffe preferenziali; il dottor Benes, ministro degli Esteri ceco-slovacco, aggiunse che i rapporti economici fra gli Stati soffrono terribilmente dell'esistenza della clausola della nazione più favorita, contenuta da quasi tutti i trattati di commercio, una clausola birbona che quando l'hai firmata ti costringe a fare anche al nemico le agevolazioni, gli sconti e gli abbuoni che invece vorresti fare solo all'amico. Come si sarebbe potuto vincere l'ostacolo, il dottor Benes non sapeva dirlo, però garantiva che fosse meno arduo della ricerca della luna nel pozzo. E infatti i Governi di Berlino e di Vienna oggi avvisano: Alla nostra unione doganale potrà aderire, sulla base dell'assoluta reciprocità, qualunque altro Stato. Ecco, dicono essi, la vera Paneuropa.

L'idea delle tariffe preferenziali, complicandosi la discussione, ha finito col cadere nel dimenticatoio: lo scopo delle tariffe preferenziali è quello di assicurare a due Stati contraenti vantaggi reciproci che un terzo, in nome della benedetta clausola della nazione più favorita, non può reclamare.

Nella pratica internazionale, simili tariffe sono già in vigore, esistendo una clausola iberica (che riguarda la Spagna e gli Stati sud americani), una clausola baltica (che tutela gl'interessi degli Stati baltici) e una clausola scandinava, che è poi la clausola tipo: grazie ad essa, Svezia, Norvegia e Danimarca costantemente si riservano il diritto di farsi a vicenda concessioni che altri Stati non possono a nessun titolo pretendere. Come dicevamo, tedeschi e austriaci, evitando lo scoglio delle tariffe preferenziali, astenendosi dall'aderire a blocchi di tinta agraria o industriale, hanno tirato con somma abilità le conclusioni che la situazione consentiva, concretando un'unione doganale che sarà lieta di accogliere quanti vorranno entrarci. Tale decisione, contenuta nel protocollo del 21 marzo, è stata presa a Vienna nel corso dei colloqui che fra il 3 ed il 5 dello stesso mese avevano avuto il ministro degli Esteri tedesco Curtius e il ministro degli Esteri austriaco Schober, il primo assistito dall'esperto dottor Gaus e il secondo dall'esperto dottor Schüller, presenti il ministro di Germania a Vienna e il ministro d'Austria a Berlino.

Che cosa implica, in lingua povera, l'unione doganale austro-tedesca? Che i dazii fra Austria e Germania spariranno in modo assoluto e che invece di un territorio doganale austriaco e di uno tedesco, si avrà un territorio doganale comune. Tutte le merci, ad esempio, che sbarcheranno per l'Austria ad Amburgo, non attraverseranno più la Germania in transito, per essere quindi sdaziate a Passau (attuale stazione di frontiera austro-tedesca), bensì saranno sdoganate ad Amburgo e basta. Lo stesso avverrà per le merci che la Germania importa via Austria: le relative operazioni di dogana non si verificheranno più alla prima stazione di confine tedesca che le merci toccano uscendo dall'Austria, bensì alla prima stazione austriaca che le merci toccano uscendo dall'Italia, dalla Jugoslavia o dall'Ungheria. Comunque, le amministrazioni doganali non verranno "in un primo tempo „ unite (la fusione non potrebbe avvenire senza pregiudizio della sovranità politica e amministrativa dei contraenti, o magari di uno solo di essi), perché alle attuali frontiere fra l'Austria e altri Stati continueranno a prestare servizio doganieri austriaci, mentre alle frontiere fra la Germania e altri Stati resteranno le guardie di finanza tedesche. Gli introiti doganali saranno ripartiti fra Germania ed Austria secondo una determinata quota. Nella pratica, la realizzazione dell'accordo non è facile quanto la spiegazione, essendovi da risolvere problemi che non son proprio di dettaglio. Ne citeremo due: il

primo riguarda il monopolio dei tabacchi, che in Austria esiste e in Germania no; il secondo concerne le aziende ferroviarie dei due paesi, che debbono restare autonome ma tuttavia intendersi in materia di tariffe. Amministrativamente parlando, le ferrovie di Stato austriache si trovano piuttosto maluccio, quindi ci sarà da ragionare; sotto il punto di vista tecnico, le due aziende già vantano un regolamento comune, e in Austria, ad esempio, entro l'anno saranno anche adottati i segnali luminosi in uso sulla rete ferroviaria del Reich.

Fatta che sia (se le Potenze europee lo permetteranno) l'unione doganale austro-tedesca, quali saranno le ripercussioni economiche immediate per la Germania e per l'Austria? Io credo: per la Germania quasi nessuna e per l'Austria fortissime. L'esame delle ripercussioni sul costo della vita in genere è forse inutile, giacché i mutamenti non potranno essere troppo sensibili: certe merci in Austria ribasseranno, altre diventeranno più care, però saremo lì. Il grosso problema è: quale resistenza possa offrire l'industria austriaca all'invasione del mercato da parte della concorrente industria tedesca, non appena le barriere doganali siano cadute. È opinione generale che l'industria metallurgica austriaca sia fatalmente condannata a perire: in prima linea quella delle automobili e delle macchine in genere; dell'industria elettrica si salveranno le fabbriche già adesso sotto controllo tedesco. In cambio l'industria del cuoio è destinata ad avere un forte impulso, e con essa le industrie delle confezioni per signora, degli articoli di lusso, delle maglierie. Alla resa dei conti, si vedrà se le partite si pareggiano. Con un aumento della disoccupazione in Austria si sono già fatti i conti: lo si è detto un inevitabile fenomeno di transizione, che non deve offuscare la visuale dei benefici futuri; nel decorso quinquennio, forse precorrendo i tempi, s'è provveduto a parificare le disposizioni riguardanti l'assistenza sociale, sicché il disoccupato tedesco in Austria e l'austriaco in Germania hanno da per tutto diritto agli stessi sussidii.

La parificazione (o assimilazione che si voglia chiamarla: l'espressione tedesca è *Angleichung*) dei regolamenti ferroviarii e dei provvedimenti per l'assistenza sociale nei due Stati, rientra nel grande quadro politico della silenziosa preparazione di quell'Anschluss che i trattati di pace proibiscono e che certi Governi sarebbero disposti a considerare un *casus belli*. Ecco perché l'unione doganale, apparendo un nuovo passo sulla via che dovrebbe lasciar perfino dubitare della sincerità della frase di Schober: "Austriaci e tedeschi sono un popolo e due Stati", ha messo l'Europa a rumore: e chi non grida sta, incuriosito, a vedere e a sentire. L'invito ad entrare nell'unione sembra una trappola, o una beffa. Oggi appena ci si accorge che nel campo giuridico, scolastico, universitario, sociale, l'*Angleichung* ha progredito e progredito, e che come una lettera per Vienna la si affranca con lo stesso francobollo appiccicato sulla lettera per Berlino, così la laurea conseguita in un Università tedesca (eccezion fatta per la medicina) vale quanto una laurea rilasciata da un collegio di professori austriaci, e viceversa. La zuppa è diventata pan bagnato, strillano gli avversarii dell'Anschluss, e noi non mangiamo né pan bagnato, né zuppa. Più di tutti sbraita una vicina nordica dell'Austria, che in anni dodici di sua esistenza non ha fatto che negare all'Austria vitto e metterla con le spalle al muro. O gente ceca: l'amore passa per lo stomaco.

Onore alla furberia dell'Austria: ottenuto il condono di prestiti, la cancellazione d'ipoteche, l'estinzione di obblighi, solennemente ha chiesto la parola nel consesso delle Nazioni, che quasi non ricordavano la piccina.

Vienna, marzo. ITALO ZINGARELLI.

L'OMAGGIO DI MILANO ALLE SALME DEI QUATTRO FASCISTI CADUTI NEL LUSSEMBURGO



Con severe e commosse manifestazioni di cordoglio, Milano ha salutato, il 28 marzo, le salme dei fascisti Bernardo Mazzorana, Genesio Pascolini, Luigi Testa e Abele Tiapago, barbaramente trucidati ad Esch-sur-Alzette, nel Lussemburgo. Dopo la veglia funebre alla Casa del Fascio, le bare furono trasportate la mattina del 29 alla Chiesa di San Fedele per una solenne funzione religiosa.



L'estremo saluto delle Camicie nere e del popolo milanese. I feretri sono trasportati alla stazione per l'ultima tappa del mesto viaggio verso il paese nativo di ciascuno dei Martiri. *(Fotografie B. F. A.)*

L'INCONTRO CALCISTICO ITALIA-SVIZZERA A BERNA (1-1) - 29 marzo



Milano, 28 marzo. - La squadra nazionale italiana parte per Berna.



Costantino alle prese con i rosso-crociati.



L'azione serrata degli ultimi minuti del primo tempo sotto la porta svizzera.



Da un'offensiva di Meazza e Bertolini a un colpo di testa di Ramseyer.

(Fot. Argo)





Le due "Nazionali" sul campo, prima della partita. L'italiana, in alto, saluta romanamente.

LA MIA GIOVINEZZA

MEMORIE DI WINSTON CHURCHILL

(11 - Continuazione)

PRIGIONIERO DEI BOERI

Prigioniero di guerra! Questa è la meno disgraziata di tutte le prigionie, ma è pur essa melanconica. Tu sei in potere del tuo nemico. Tu devi la tua vita alla sua generosità, e il tuo pane quotidiano alla sua compassione. Devi ubbidire ai suoi ordini, stare dove ti comanda di stare, fare ciò che piace a lui, e sopportare il tutto con pazienza. Frattanto la guerra va avanti; grandi avvenimenti sono in progresso e tu puoi perdere mille occasioni per distinguerti. Anche i giorni procedono lentamente. Le ore vanno via come dei centopiedi paralitici. Nulla ti diverte. Il leggere è difficile; lo scrivere impossibile. La vita è una lunga noia dall'alba fino al momento di coricarti.

Inoltre tutta l'atmosfera della prigionia, anche della più mite, non è meno dura e odiosa. Quelli che ti sono compagni litigano, d'abitudine, per cose da nulla e non trovano molto piacere nella vita in comune. Se non sei mai stato arrestato prima e non hai mai conosciuto il carcere, tu senti un senso di costante umiliazione nel vederti ridotto in un piccolo spazio, circondato da siepi di filo di ferro, guardato a vista da gente armata e irretito in una matassa di regolamenti e di restrizioni. Certamente io ho odiato ogni minuto della mia prigionia più di ogni altro periodo della mia vita. Fortunatamente non è stata lunga. Meno di un mese è passato dal giorno in cui sono stato fatto prigioniero nel Natal fino a quando ho ripreso il largo, inseguito ma libero, nel vasto continente sudafricano. Ricordando quei giorni, io ho sempre provato la più viva pietà per i prigionieri. Quello che deve significare per un uomo, specialmente se colto ed educato, essere chiuso per anni in una prigione moderna, è cosa che sorpassa la mia immaginazione. Ogni giorno eguale in tutto al suo precedente: dietro voi le povere ceneri di una vita sciupata, e davanti a voi una serie di lunghi anni di detenzione. Per questo, quando io sono stato Ministro dell'Interno e ho avuto sotto il mio dicastero tutte le prigioni d'Inghilterra, ho fatto del mio meglio per introdurre nella vita dei prigionieri un po' di varietà e di indulgenza, per concedere libri ai detenuti che avevano una certa educazione, per dare a tutti dei trattenimenti periodici e per mitigare, nei limiti del ragionevole, la dura sorte, alla quale, se pur l'hanno meritata, i detenuti devono sottomettersi. Sebbene mi abbia sempre ripugnato il pensiero che un uomo debba infliggere ad un suo simile la pena capitale, mi sono consolato, in certe occasioni gravi, pensando che una sentenza di morte è spesso più pietosa che una sentenza di prigionia a vita.



Momenti tristi vengono facilmente per un prigioniero. Naturalmente se egli è trattato male, imprigionato in una cella, privato della luce e condannato alla solitudine, le sue tristezze non trovano alcun sollievo. Ma quando voi siete giovani, ben nutriti, con lo spirito sollevato, custoditi non troppo severamente e in condizioni di cospirare con altri, queste tristezze si mutano spesso in risoluzioni e le risoluzioni in azioni.

Ci vollero tre giorni di marcia e di ferrovia per raggiungere dal fronte il posto della nostra prigionia in Pretoria. Noi passammo intorno alle linee boere che assediavano Ladysmith, tantoché potevamo udire il rombo del cannone, quello amico e quello nemico, finché siamo arrivati alla stazione di Elandslaagte. Qui la nostra piccola comitiva — il capitano Haldane, un giovane tenente del reggimento di Dublino, detto Frankland,[1] io e 50 soldati — fu messa sul treno, che ci portò lentamente, attraverso la campagna, fino nel cuore del paese nemico. A una delle prime stazioni si unì a noi un soldato dei Cavalleggeri Imperiali, il quale era stato fatto prigioniero quel giorno stesso, mentre era in pattuglia. Costui, per nome Brockie, era un colono sudafricano. Egli si fece passare presso i Boeri per un ufficiale, e poiché parlava olandese e cafro correntemente e conosceva il paese, fu per noi molto utile. In realtà, proprio l'uomo che ci voleva. Noi tutti arrivammo a Pretoria il 19 novembre 1899. I soldati furono portati nella loro gabbia dell'ippodromo, e noi quattro ufficiali fummo chiusi nelle Scuole Modello di Stato. Durante il viaggio avevamo ripetutamente discusso, sotto voce naturalmente, diversi piani di fuga e avevamo deciso di fare tutto il possibile per riguadagnare la nostra libertà. (La riguadagnammo, infatti, e fummo proprio noi i soli prigionieri che riuscirono a fuggire da quelle Scuole.) Nelle Scuole Modello di Stato trovammo tutti gli ufficiali che erano stati fatti prigionieri sul principio della guerra e specialmente a Nicholson's Nek. Noi nuovi arrivati fummo alloggiati nello stesso dormitorio e, per prima cosa, ispezionammo con grande cura la nostra residenza. Non pensavamo ad altro che alla libertà, e dalla mattina alla sera tormentavamo i nostri cervelli per trovare il modo di uscire di là. Non tardammo a scoprire che c'erano molte manchevolezze nel sistema col quale noi eravamo tenuti in prigionia. In realtà, entro il recinto godevamo di una certa libertà, e, durante la maggior parte del giorno e della notte, eravamo così liberi da ogni vigilanza che potevamo perseguire incessantemente il nostro proposito. Non avevamo passato colà più di una settimana quando il nostro impulso originario a fuggire si concretò in un progetto molto più ambizioso.

Gradatamente, dopo lunghe consultazioni, noi elaborammo uno schema di un'audacia disperata e magnifica. Ce ne venne l'idea dalle particolari circostanze in cui ci trovavamo. Nelle Scuole Modello di Stato eravamo 60 ufficiali prigionieri di guerra, e avevamo circa 10 o 11 soldati inglesi come ordinanze. La nostra guardia consisteva in 50 Zarps (polizia della Repubblica Sudafricana). Di questi Zarps 10 montavano di sentinella in permanenza ai quattro lati del recinto, nel centro del quale sorgeva l'edificio della Scuola. Durante la giornata altri 10 abbandonavano il servizio e andavano per conto loro in città; mentre il resto rimaneva nel recinto a pulire l'equipaggiamento, a fumare, a giocare alle carte, a riposare sotto la tenda. Questa sorgeva in un angolo del recinto quadrangolare e in essa dormivano la notte gli Zarps che non erano di servizio.

Se fossimo riusciti a sorprendere e a disarmare questa guardia, avremmo fatto un passo importante verso la nostra liberazione. Fu particolarmente necessario, sulle prime, di scoprire in che modo essi passavano la notte, dove mettevano i loro fucili e i loro revolver, quanti si sdraiavano armati, o armati almeno di revolver. Accurate indagini furono fatte a questo scopo giorno e notte, col risultato che potemmo assicurarci che tutte le guardie le quali non erano di servizio si avvolgevano entro coperte e dormivano in due file, da una parte e dall'altra della tenda. Coloro che non dovevano montare di sentinella durante la notte si toglievano le scarpe, e il più di essi, anche gli abiti. Ma anche coloro che dovevano andare a dare il cambio ai compagni entro un'ora o due, si levavano la giacca, le scarpe e sopratutto le cinture. I loro fucili e le bandoliere venivano appesi ai pali della tenda che fungevano da attaccapanni. C'erano dunque durante la notte, fra il cambio dell'una e dell'altra sentinella, dei momenti in cui questi trenta uomini — che dormivano senza alcuna protezione all'infuori della tela della tenda, a 50 metri da 60 ufficiali di atletiche proporzioni e pieni di coraggio — erano molto meno al sicuro di quello che essi supponessero.

L'entrata della tenda era custodita da una sentinella. Chi poteva dire ciò che era possibile o impossibile? In casi simili non si possono fare previsioni: tutto dipende dal modo in cui vanno le cose. Non era da escludersi che questa sentinella potesse essere distratta in una conversazione con due ufficiali che le avrebbero potuto parlare o di qualche cosa di allarmante che era accaduto, o di qualcheduno che si era improvvisamente ammalato, mentre, nello stesso tempo, due o tre prigionieri ben risoluti potevano entrare dalla parte opposta della tenda, facendo un taglio nella tela, afferrare le pistole o i fucili e puntarli minacciosamente contro le guardie nel momento in cui queste si fossero svegliate. La sentinella armata all'entrata sarebbe stata presa e disarmata di sorpresa. L'impadronirsi di quel corpo di guardia senza che si sparasse un sol colpo, o si desse l'allarme, era un problema di non poca difficoltà e di molto rischio. Ma bisogna riconoscere che nella storia delle guerre — e dovrei aggiungere in quella dei delitti — non sono rari colpi egualmente inaspettati e audaci. Se questo fosse riuscito sarebbe stato soltanto il primo passo.

[1] Un ufficiale simpaticissimo e molto abile. Egli fu ucciso col grado di colonnello sulla spiaggia di Gallipoli il 25 aprile 1916.

Il secondo riguardava le dieci sentinelle armate e di servizio. Questa fase era complicata dal fatto che tre delle sentinelle erano appostate fuori del cancello che chiudeva il recinto. Si trovavano solo un metro distanti, e di giorno, qualche volta, si appoggiavano anche al cancello e chiacchieravano. Ma di notte non ci sarebbe stata occasione per essi di avvicinarsi al cancello e di scambiare qualche parola con quelli di dentro. Essi erano dunque irraggiungibili per noi. Tutti gli altri invece erano dentro. Ciascuno di questi dieci uomini (i tre di fuori e i sette di dentro) rappresentava un problema che richiedeva uno studio speciale.

Se anche uno o due di essi fosse riuscito a sfuggirci di mano e a dare l'allarme, la nostra impresa non sarebbe per questo necessariamente fallita. Una volta che fossimo stati padroni delle guardie e ci fossimo distribuiti i loro fucili e i loro revolver, noi saremmo diventati, almeno per una mezz'ora, una forza armata superiore in numero — e noi pensavamo superiore anche per disciplina e intelligenza — a qualsiasi corpo organizzato di Boeri che avrebbe potuto essere portato contro di noi. Ora molte cose possono accadere in mezz'ora! Evidentemente il momento più favorevole doveva essere intorno alle due del mattino, a metà del secondo cambio di sentinella. Se ogni ufficiale inglese avesse fatto ciò che doveva fare al momento opportuno, e se tutto fosse andato bene, era lecito sperare che, anche se qualche parte secondaria del nostro piano non fosse riuscita, noi avremmo potuto diventare padroni delle Scuole Modello di Stato.

L'intiero recinto era brillantemente illuminato da luce elettrica. Ma i fili, da cui questa luce dipendeva, passavano attraverso il dormitorio che noi occupavamo nel recinto della Scuola Modello di Stato. Uno di noi, che aveva una certa pratica di cose elettriche, ci assicurò che avrebbe potuto sconnettere i fili e far piombare il luogo nel buio assoluto. E una notte ne fece appunto la prova che riuscì splendidamente. Se noi potevamo ottenere l'oscurità sùbito dopo esserci impadroniti delle guardie nella tenda, la cattura delle sentinelle in servizio, sorprese per ciò che accadeva, non avrebbe dovuto esser tanto difficile. Finalmente la palestra delle Scuole Modello di Stato conteneva un buon numero di clave. Ora tre uomini armati di clave, decisi a tutto, non avrebbero potuto nell'oscurità aver ragione di un sol uomo, il quale, ancorché armato, non aveva il più lontano sospetto di ciò che accadeva? Se noi potevamo così sorprendere la guardia e impadronirci della maggioranza delle sentinelle e disarmarle; se potevamo gettare trenta ufficiali armati di revolver e trenta altri armati di fucile nel cuore di Pretoria, la capitale del nemico, la prima e la più difficile fase della grande e romantica impresa sarebbe stata superata. E poi?

A circa due chilometri dalle Scuole Modello di Stato, c'era in Pretoria l'Ippodromo, e in questo recinto, chiuso da filo di ferro, c'erano circa duemila prigionieri inglesi: soldati, caporali e sergenti. Noi eravamo in rapporto con costoro e avremmo potuto concertare insieme un piano. Il nostro modo di comunicazione era molto semplice. Alcune delle dieci o undici ordinanze assegnate agli ufficiali nelle Scuole Modello di Stato davano ogni tanto motivo di malcontento ed erano rimandate all'Ippodromo e rimpiazzate con altri soldati. In questo modo noi conoscevamo regolarmente i sentimenti di quei duemila inglesi e le condizioni nelle quali vivevano. Essi erano molto malcontenti. La loro vita era monotona, le loro razioni scarse, i loro giacigli malcomodi. Pativano la fame ed erano pieni di rancore. Una volta erano insorti contro le guardie all'entrata e, sebbene non ci fosse stato spargimento di sangue, noi avevamo saputo che i Boeri si erano molto preoccupati del problema di tener sottomesso un così gran numero di prigionieri. Secondo le nostre informazioni c'erano soltanto 120 Zarps con due mitragliatrici che custodivano la gabbia dei prigionieri. Una tal forza, se fosse stata preparata, avrebbe certamente potuto soffocare nel sangue qualunque ammutinamento. Ma supponete che al momento in cui i prigionieri si fossero ammutinati, la guardia dell'ippodromo fosse stata attaccata alle spalle da sessanta ufficiali armati! Supponete che tutti i duemila uomini, agendo secondo un piano definito, avessero attaccato dal fronte! Chi poteva dire che nella confusione e nell'oscurità della notte, il numero e il piano concertato non avrebbero potuto prevalere? In questo caso anche la seconda fase dell'impresa sarebbe riuscita bene. E poi?

In tutta la città di Pretoria non c'erano cinquecento uomini capaci di portare le armi, e costoro, per la maggior parte, erano borghesi benestanti i quali avevano ottenuto l'esenzione dal servizio attivo: uomini incapaci di stare al fronte, funzionari del Governo, impiegati negli uffici governativi, ecc. Tutti costoro formavano, nominalmente, una Guardia civica ed erano stati armati di fucile. Ma non c'era organizzazione di sorta. Se potevamo fare il primo passo e poi anche il secondo, il terzo sarebbe stato il più facile di tutti. Nella nostra immaginazione ci vedevamo già padroni della capitale del nemico. Nei forti c'erano solamente dei custodi. Tutti gli altri erano al fronte. I cannoni dei forti erano rivolti all'esterno: essi non avevano alcuna difesa efficace da un possibile attacco dall'interno della città. Se noi fossimo riusciti a impossessarci di Pretoria, l'occupazione dei forti sarebbe stata facile, come una conseguenza naturale. L'esercito inglese più vicino era a circa 350 chilometri. Ma se tutto fosse andato bene, noi ci saremmo impossessati della capitale del nemico con un colpo di bacchetta, avremmo avuto una forza adeguata e abbastanza provvigioni e munizioni per una difesa che avrebbe potuto durare quanto quella di Mafeking.

Il tutto sarebbe avvenuto fra l'imbrunire e l'alba. Quanto tempo sarebbe passato prima che noi fossimo attaccati? Pensavamo che sarebbero passati almeno parecchi giorni. Noi avremmo tenuto il centro ferroviario di smistamento della Repubblica Sud-africana. In questo punto si univano le ferrovie del Nord, dell'Est e del Sud. Avremmo potuto mandare giù un treno per ognuna di queste linee — per circa 50 o 60 km. o forse anche più —, e quindi i treni, ritornando, avrebbero potuto far saltare i ponti e le gallerie. Nel frattempo avremmo potuto organizzare efficacemente la difesa della città. Supponete che la cosa fosse andata proprio così! Supponete che un bel giorno l'esercito dei Boeri si fosse svegliato apprendendo che la Capitale era nelle mani di masse di prigionieri di guerra che essi avevano così incautamente raggruppati colà senza una sufficiente guarnigione! Quanti uomini avrebbero dovuto staccare per assediarci? Il genere di combattimento in cui i Boeri eccellevano richiedeva l'aperta campagna. Essi non sono mai riusciti durante la guerra ad avere ragione di alcun posto fortificato. Kimberley, Mafeking, Ladysmith sono esempi. Tutte le volte che essi si arrischiarono contro trincee o posizioni fisse dovettero retrocedere. Il teatro sul quale erano formidabili era il *Veldt* sconfinato. Se noi riuscivamo ad avere in mano Pretoria, avremmo potuto tenerla per dei mesi. E quale episodio glorioso! Il presidente Krüger e il suo governo sarebbero stati prigionieri nelle nostre mani. Egli aveva parlato di "sbalordire l'umanità". In questo caso ci sarebbe stato qualche cosa che avrebbe "sbalordito" lui!

Forse, con queste carte nelle nostre mani, avremmo potuto negoziare una pace durevole e porre fine alla lotta mediante un accordo amichevole ed equo che avrebbe risparmiato agli eserciti molte marce e molti cambattimenti. Fu un gran sogno! Esso occupò i nostri pensieri per molti giorni. Alcuni bollenti spiriti giunsero perfino a cucire insieme una bandiera inglese per il "giorno glorioso". Ma tutto doveva rimanere un sogno! I due o tre ufficiali anziani, che erano prigionieri con noi, quando ricevettero la comunicazione del nostro piano si pronunciarono assolutamente in modo negativo; e io non dirò che essi avessero torto. Mi viene in mente quell'operetta. Il brigante annuncia spavaldamente: "Dodicimila mulattieri armati sono pronti a dare il sacco alla città." "Perché non lo dànno?" gli si domanda. "La polizia non lo permette." Già, quello era il guaio. Dieci uomini svegli e armati possono essere un piccolo ostacolo a un grande disegno, ma in questo caso, come in molti altri, furono un ostacolo decisivo. Però, se noi abbandonammo i nostri disegni collettivi, concentrammo i nostri pensieri sopra piani individuali di fuga.


L'arrivo a Pretoria dei prigionieri inglesi.

(Continua)

WINSTON CHURCHILL.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



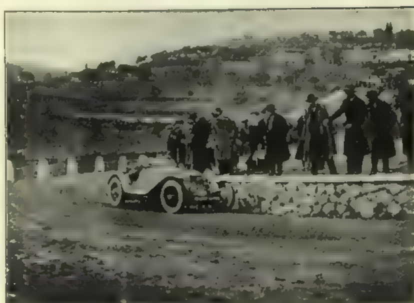
Charlie Chaplin alla caccia alla volpe nelle tenute del Duca di Westminster a Arques la Bataille in Francia. *(B. F. A.)*



Arturo Aranjo, nuovo presidente della Repubblica di San Salvador.



La nuova *star* scoperta da Charlie Chaplin: la studentessa romena Florentine Costantinescu. *(Fot. Rol)*



Verona. - La corsa automobilistica in salita alle Torricelle, il passaggio del vincitore assoluto, Cesare Pastore, alla quarta curva. *(Fot. De Bianchi)*





Le agitazioni politiche in Spagna. - *A sinistra:* la Polizia, accolta a sassate, carica gli studenti in una via di Madrid. *A destra:* i principali imputati del grande processo di Madrid: Niceto Alcalà Zamora (1), Casarez Quiroga (2), Don Miguel Maura (3) e Fernando de Los Rios (4), tra i loro difensori. *(Fot. Argo)*



Le tempestose rappresentazioni del dramma *L'Affaire Dreyfus* all'Ambigue di Parigi: Gli agenti di polizia alle prese con i "Camelots du Roi," durante i violenti tafferugli svoltisi davanti al Teatro. *(B. F. A.)*



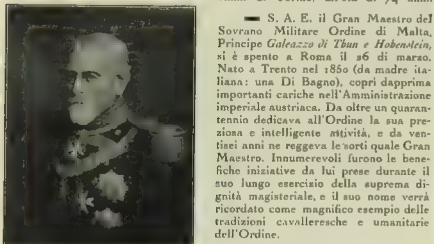
La nuova chiesa parrocchiale di Dalmine, presso Bergamo, donata dagli stabilimenti industriali del paese. (Architetto Greppi.)

NECROLOGIO

Il comandante del 19° Gruppo di Legioni della M. V. S. N., Console generale *Francesco Baldi*, è morto a Firenze il 28 marzo. Chiara figura di soldato, prese parte alla grande guerra distinguendovisi quale valoroso ufficiale d'artiglieria e riportando anche una ferita in combattimento. Il fascismo toscano lo ebbe tra i suoi primi e più ardenti apostoli; fu lui che abbatté la tirannia rossa nel Mugello, fondando i Fasci di combattimento di quella regione e battendosi animosamente alla testa delle sue squadre d'azione negli anni indimenticabili della riscossa. La Marcia su Roma lo vide al comando della 111ª legione occupare Perugia e Foligno. Ebbe in seguito alti comandi nella Milizia; il 19° gruppo gli era stato affidato nel 1929. Era nato a Barberino di Mugello nel 1883.

Da Torino è stata recentemente annunciata la fine del conte *Enrico Baudi di Vesme*, soldato, pioniere, esploratore, il cui nome rimarrà in lettere d'oro nella storia della nostra espansione coloniale. Il conte Baudi fu tra i primi a intuire la necessità e le possibilità di una politica italiana in Africa. Ufficiale dell'Esercito, partì la prima volta per un'esplorazione dell'interno sòmalo nel 1888, esplorazione che con i brillanti risultati raggiunti gli valse la considerazione di Francesco Crispi e l'appoggio di lui e della Società Geografica per una seconda spedizione proponentesi di risalire l'Uebi Scebeli fino alle sue sorgenti. Baudi partì con un compagno, il veneto Candeo, nel febbraio del 1891; dopo sei mesi di rischi, di pericoli d'ogni sorta, di combattimenti e di prigionie, fece ritorno in Italia portando con sé i frutti preziosi della sua fatica: studî economici e politici, rilievi geografici di somma importanza: e sopratutto gli atti di sottomissione di numerose tribù sòmale, grazie ai quali la via dell'Uebi Scebeli era aperta alla nostra penetrazione. Ma mentre questo materiale veniva raccolto, a Francesco Crispi succedeva il marchese Di Rudinì. La nuova scuola politica italiana salita al potere qualificava "inutile avventura" ogni possibile impresa africana. Al Baudi fu ordinato di mettere in tacere ogni cosa.

Disgustato, l'esploratore si ritirò nel natìo Piemonte. All'amarezza della grande delusione patita dovevano aggiungersi altre amarezze di rovesci di fortuna e di malattie. Egli è morto in miseria il 22 marzo nell'ospedale San Giovanni di Torino, all'età di 74 anni.



† S. A. E. il Principe Galeazzo di Thun e Hohenstein (ritratto di E. Caruana Dingli).

S. A. E. il Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, Principe *Galeazzo di Thun e Hohenstein*, si è spento a Roma il 26 di marzo. Nato a Trento nel 1850 (da madre italiana: una Di Bagno), coprì dapprima importanti cariche nell'Amministrazione imperiale austriaca. Da oltre un quarantennio dedicava all'Ordine la sua preziosa e intelligente attività, e da ventisei anni ne reggeva le sorti quale Gran Maestro. Innumerevoli furono le benefiche iniziative da lui prese durante il suo lungo esercizio della suprema dignità magisteriale, e il suo nome verrà ricordato come magnifico esempio delle tradizioni cavalleresche e umanitarie dell'Ordine.

A Roma, il 26 marzo, *Enrichetta Breschi-Barrili*, sorella di Anton Giulio Barrili. Nata a Savona nel 1846, ella visse perennemente in un'atmosfera di fervido amore per l'arte e per la Patria, grandemente stimata e ammirata da uomini quali Giuseppe Garibaldi, Nino Bixio, Stefano Canzio, Stefano Türr. Al figlio suo, Pier Giulio Breschi, direttore del confratello romano "Il Messaggero", L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA invia le espressioni del suo profondo cordoglio.

Due tristi vuoti sono stati fatti dalla morte nei ranghi dell'Arte: a Londra è morto *Arnold Bennett*, a Parigi *Fernand Nozière*. Il primo fu l'autore di ottimi e fortunati romanzi (tra più di sessanta volumi ricordiamo: "Grand Babylon Hôtel", "Leonora", "Amor sacro e Amor profano", ecc.) e di commedie che andarono per le ribalte del mondo di successo in successo ("Cupido e il senso comune", "Luna di miele", "Giuditta", "Flora", "Viaggio di ritorno"); aveva 64 anni. Fernand Nozière ne aveva 67: si chiamò Fernand Weyl fino al giorno in cui, nel 1901, non abbandonò una malinconica carriera ministeriale per il giornalismo: lo pseudonimo di Nozière firmò da allora sul "Temps" innumerevoli articoli di critica drammatica. Accanto alla sua brillante attività giornalistica si sviluppò presto una non meno brillante attività di autore teatrale: la letteratura del '700 francese fu la sua prima e felice ispiratrice: "Les hasards du coin du feu" e "Les liaisons dangereuses" dimostrarono la sua ottima tempra artistica. Ad esse seguirono i riuscitissimi lavori creati in collaborazione con Savoir: "Le baptême", "La sonate a Kreutzer", "L'eternel mari", ecc.

A Torino, il 27 marzo, *Carlo Dadone*, vecchio e caro scrittore che ebbe un suo pubblico fedele, specialmente tra i ragazzi di almeno due generazioni, i quali ricorderanno certi suoi lavori come "Le forbici di legno", "Le memorie di un ghiottone" e tanti suoi scritti apparsi sul "Corriere dei Piccoli", sulla "Domenica del Corriere" e su altre Riviste di questo e dell'altro secolo.

Il senatore *Raffaello Nasini* è morto a Roma il 30 marzo. Nato a Siena nel 1854, compì i suoi studî di fisica e chimica a Pisa, Roma e Berlino, sotto la guida di maestri insigni quali il Tassinari, Cannizzaro, Paternò, Landolt. Ritornato in Italia si affermò rapidamente, grazie alle sue rare doti di insegnante e di organizzatore, come una delle maggiori figure della nostra scienza chimico-fisica. Occupò anche importanti cariche ufficiali e fu l'autore di innumerevoli pubblicazioni di profondo interesse scientifico. Membro dell'Accademia dei Lincei, era Senatore dal 1928.

A Firenze, il 26 marzo, *Ulisse Tanganelli*, stimatissimo magistrato e giornalista di vivace ingegno. Era redattore capo della "Scena Illustrata".

NOMADI

ROMANZO BREVE DI MARIO PUCCINI

(5 - Continuazione)

Barbotto, questa gente, non riusciva a capirla; ma lui, oh! non voleva guastarsi il buon umore per loro; tanto, le volte che s'era provato a convertirli al fiasco e alla chiacchierata, sempre aveva battuto la testa contro il loro silenzio: e *in malora a chi xe nato un cristiano come la zente per ben!* In quanto a Bolletta, doveva essere davvero in vena quella sera che lui Barbotto entrò in casa con una fame da lupo e un'allegria che non sapeva neppure lui come gli era entrata nel corpo.

Era arrivato presto: un poco per annusare gli odori della cucina, un poco per liberarsi le *scarsele* del carbone che aveva trovato in istrada, che ce n'era sempre: non sapendo o non volendo i carbonai che scendevan la sera a file lunghe dalla montagna chinarsi a raccogliere quella sbavatura che lasciavano: ed uno ha voglia di dirsi *lassemo andar ste miserie, la zente te guarda*, a fin di settimana eran chili ed eran *bezzi*; ma, deposto quel carbone nella cassetta e lavatesi le mani, invano Barbotto s'era messo col naso in giù a odorare i tegami e le cazzeruole coperte. Non aveva capito in nessun modo cosa si mangerebbe; e poiché sua moglie non voleva che toccasse neppure i coperchi, e, a domandarle cosa aveva preparato, avrebbe di sicuro risposto con qualche mala parola, era sceso in giardino dove Bolletta, col figlio in mezzo alle gambe e certe tavole tra mano, pareva Neri della *Cena*, quand'è legato e *fora de testa da fato*. Gli volle domandare cosa stesse facendo: ed ecco, come se Bolletta avesse già pronte delle parole in bocca per lui, neppur ci pensò un minuto a sfilargli fuori tutta una storia di sogni e di vattelapesca che robe, la quale durò giusta la mezz'ora che li divideva ancora dalla cena. Bonario non solo, ma affettuoso: e, o per farsi capir meglio o perché lui s'affezionasse a quel racconto, ora gli stringeva il braccio, ora gli tirava una manica. Vedeva quelle tavole? Ebbene, quelle tavole erano state da ragazzo la sua passione più grossa, il suo giuoco proprio del core. Perché lui non era stato un ragazzo come tutti gli altri, capiva? Gli altri ragazzi infatti hanno un padre, una madre, una casa con le pareti intorno e il tetto di sopra; e lui invece, quando s'era accorto d'essere al mondo, padre e madre seppe subito di non averne: e il contadino che lo teneva per conto del brefotrofio, gli faceva badare le pecore sul monte; e mica un letto, ma appena una grotticella aperta lo aspettava alla sera. Alla domenica solamente lui scendeva alla pianura a vedere le case fatte coi mattoni e che avevano una porta: e le poche volte che era stato ammalato, gli avevano dato un letto in cucina e due dita di brodo caldo. Ed ecco: a quei tempi, lui aveva fatto i suoi primi sogni terribili: sempre quelli: di un ragazzo come lui, ed era lui, che entrava accompagnato da una bella fata in una casa grandissima; e c'erano i letti, c'erano i rami della cucina, c'era il focolare, c'era un fucile appeso al chiodo. Poi la fata gli diceva: "Ecco la casa per te". Ma lui, entrato appena, s'accorgeva ch'era troppo grande, e si metteva a piangere, dicendo che ne voleva una più piccola. Allora la fata s'incattiviva; e, dopo avergli detto: "Fattela da te", scappava e addio. Pronto lui si metteva a urlare e le domandava perdono; ma era inutile: rimaneva solo e, traac, la casa gli cascava tutta addosso.

Qualche altra volta, sognava di una fata più buona che lo portava in una casa piccola, proprio adatta per lui; ma, quando c'era dentro, e gli pareva di sentirsi tutto felice, il fucile appeso al chiodo (il fucile c'era sempre in questi sogni, sebbene lui avesse una tremenda paura dei fucili perché il vecchio contadino gli diceva sempre che se perdeva una pecora, lo avrebbe ammazzato con quello), il fucile cascava in terra, il colpo scoppiava, ed anche la casetta piccola gli crollava con gran fracasso sulle spalle. Tanto che lui credeva sempre d'essere morto, e, svegliandosi, si meravigliava moltissimo di non essere neppure ferito. Da quei sogni, una grande paura gli era rimasta delle case col tetto, piccole e grandi; e pure, quando trovava delle tavole o dei ciocchi d'albero, la sua passione era una sola: farsi una casetta poco più grande del suo corpo e starci dentro e guardar da quel posto tutte le robe di fuori. Sceso poi in città, e lasciato per sempre il contadino, quel padrone toscano presso cui s'era allocato come garzone (era un uomo che rilegava i libri e i registri), lo faceva dormire in un camerone grandissimo: ed ecco altri sogni terribili, quantunque d'altro genere: ché ora aveva sempre freddo, e che rabbia e che pena non potersi mai sentire in compagnia neppure quando erano in quattro a dormire lì dentro. Forse, non si sarebbe mai messo a recitare alla Filodrammatica di quella città, se una domenica che c'era andato con i compagni, i ragazzi che recitavano e i giovanotti non l'avessero chiamato sul palcoscenico. Quattro tavole neppure inchiodate le une alle altre e tutte dipinte davanti e di dietro; un soffittuccio che ti cascava addosso; un'aria sporca e polverosa che non ci respiravi; difficile muoversi senza inciampare in qualcuno o in qualcosa; ma là dentro s'era sùbito sentito un altro ragazzo, e allora s'era detto: "Qui, io potrò star bene ed essere felice". E da quel momento....

Da quel momento? Barbotto aveva sùbito domandato se da quel momento era sùbito diventato *quela perla de brillante* che era ora, o se gli c'era voluto del tempo; ma Bolletta ora guardava per terra, come se Barbotto non ci fosse più o non dicesse a lui; indi s'era rimesso a fruconar di nuovo con la zappa, canticchiando pian piano: cosicché Barbotto aveva creduto opportuno di non dirgli più nulla e di andarsene. Ma, prima di rientrare in casa, volle guardarlo di nuovo: per vedere se saliva come altre volte lo aveva visto fare su quella torretta che si elevava ai confini del muro di cinta. Ebbene, vi saliva. E di lassù, ecco, guardava il paese sottostante, i tetti che si venivan coprendo di nebbia, le cornacchie che cambiavano campanile e gracidavano tutte insieme. Con un'aria proprio di compassione, Barbotto crollò quella volta il suo testone, e poi disse tra sé: *"Siestu benedeto! El se lamenta che una zornada sì, e una no.... povera la mia testa! Che omo! Ma, almeno, se capisse quel chel vol, e se el speta una eredità o cossa!"*

Lui, Barbotto, non aspettava eredità; né mai gli doleva il capo. Ma, quando non aveva niente da fare, lui non si metteva a pensare ai sogni di quand'era ragazzo e a strapazzarsi la testa con tanti pensieri. Quando non aveva niente da fare e s'annoiava, lui andava a trovare un bottegaio di Rocca, che comperava le galline vive all'ingrosso e le mandava a Roma, morte: ed ecco che sùbito si divagava. Era costui un uomo che gli piaceva il bere; ma non fino a ubriacarsene. Stava nascosto tutto il giorno nella sua bottega scura, e lì ad ammazzare e a cantare, a cantare e ad ammazzare. *"La me permete che la aiuti?"* "Perché no? Ma prima andate a prender.... (avete il denaro?) andate a prenderne un litro qui all'osteria." E, dopo, col vino davanti, si mettevano tutt'e due a bere e ad ammazzare fino a stancarsi le mani e la gola. "Perché non ci diamo del tu? — gli disse un giorno che doveva essere un poco alticcio: — tanto, ormai siamo amici, e vedi se non sembriamo quasi due soci." E allora lui, Barbotto, gli dette del tu: e da quel giorno, sognò come la generica di vincere una quaterna al lotto e di mettersi anche lui a quel mestiere. Perché gli piaceva quel mestiere? Mah! Non son cose che si riesce a spiegarle; passioni che si capiscono. Ma era un commercio che gli sarebbe andato a genio: prima di tutto, perché si stava sempre a sedere; e poi perché quel tirare il collo a una bestia senza sentirla dare neppure in un lamento, e veder poi che è morta e sei tu che quasi senza fatica l'hai liberata da ogni tribolo, insomma, cotesto era *dasseno un gran piaser.* Senza contare il guadagno: che *Pater noster qui es in cœlis* è almeno di due lire per cresta; e, in capo ad una settimana, ne vanno a Roma anche duecento. Il bere, poi, uno che fatichi di mano a quel modo, è come se non entrasse; sarà per quel sangue che maneggi e non vedi, rosso come il vino anche lui, sarà per il cuore che ti devi fare, ammazzare tante bestie e va bene che a campare non godono, ma infine son vive, poverine. All'ora di cena, si salutavano e bevevano l'ultimo bicchiere insieme; ma, appena fuori del vicolo, Barbotto si sentiva tutto arrabbiato con la sua fortuna: e *védelo se questa la gera giustizia:* lui, a mangiare quel che passava il convento e poi a far porta in teatro e dalla porta passare sul palcoscenico a recitare; quest'altro, invece, in casa sua, dove la moglie aveva certo ammannito il pollo alla cacciatora e vino a volerne; e nessuno che gli facesse fretta ai suoi ultimi bocconi o all'ultimo suo bicchiere: "Sono le otto, *paron,* e bisogna far porta." Per questo, anche col brillante Bolletta, Barbotto ce l'aveva moltissimo: ché a paragone di lui, era quasi un signore, *un omo* che, nonché a far porta, neppure ad accendere i lumi doveva correre: e pur tuttavia, potendo passeggiarsela, *védelo, cossa faseva?* Si metteva sulla torretta a guardar le cornacchie o stava chinato in terra a disturbare i vermi della terra con la zappa o la vanga!

Ma venne una sera che la curiosità di Barbotto diventò addirittura grossa: e allora volle proprio sapere come mai un uomo intelligente e bravo, *un omo de tanto merito* provasse gusto a rivoltar la terra, a guardar le cornacchie, a non staccarsi mai dal verde di quel giardino; e va bene che da ragazzo faceva quei certi sogni, ma insomma lui, Barbotto, non capiva cosa avessero a che farci quei sogni d'una volta con questa passione di ora; e si spiegasse, alla fine. Forse gli piaceva la vita calma, la vita cittadina, vóltati di qui, vóltati di là, e sei sempre nello stesso posto? Ma gli parve di fare una domanda da matto; e s'aspettava una rispostaccia, o una gran risata. Ma Bolletta non aveva dato in una

rispostaccia, né s'era messo a ridere, né gli aveva voltato le spalle, come faceva una volta con chi gli rivolgeva la parola che, o non era il momento o sbagliavi proprio la prima battuta. Neppure risposto però; ma, da come gli manteneva gli occhi addosso, da come lasciava le mani (un tempo gli andavano sùbito ai ciondoli dell'orologio, le mani), Barbotto capì che Bolletta non era più sopra i suoi pensieri, ma sotto: e se non c'era già affogato, stava di sicuro per affogarvisi. Da quel momento, volle indovinare a tutti i costi cosa mai l'avesse fatto cambiare a quel modo: sebbene fosse sicuro che l'apparenza dava per cambiato in meglio quell'uomo, ma, gratta gratta, un giorno si dovrebbe scoprire che in peggio; e chi sa che di colpo non te ne facesse vedere di belle. E tuttavia, tutto avrebbe pensato la testa di Barbotto, meno che le cose che poi scoprì. Intanto, la prima idea ch'era spuntata nel suo cervello era stata questa: che Bolletta si fosse buttato alla vanga o facesse il tonto a quel modo per arrivare a capire se la moglie voleva o no bene a quel Marchese dell'Olmo. Ma, méssosi su questa strada, non giunse a scoprir nulla: benché più d'una volta avesse posato l'orecchio dietro l'uscio quand'essi andavano a letto; benché stesse all'erta quando si rivestivano nel camerino; benché seguisse Bolletta allorché usciva di casa e pigliava come un cieco la prima viottola che incontrava. Grazie a queste uscite, peraltro, egli arrivò parecchio vicino alla verità vera: e fu fortuna che ci si mettesse con tutta la sua volontà, trascurando persino l'osteria e la bottega del venditore di polli. Ma era una sua "specialità" questa: e quando si metteva in testa di capire i pensieri d'un uomo o d'una donna, avrebbe magari rischiato la salvezza della sua animaccia Barbotto, ma andava sempre a fondo, neppure una volta s'era fermato a mezza strada. E come dell'innamoramento di Gemma dieci anni avanti, che tutti pensavano al primo attore Verità, e lui diceva: *A monte le ciácole, ve giuro e rigiuro che la va mata per Bolletta*: e i comici gli ridevan sul muso e non credevano, ma, quando Bolletta la prese davvero tutti dovettero dire: "Barbotto, ma come hai fatto?" così della "relazione" tra Adelina e quel macaco di suo fratello, che lui aveva cominciato a cantarla in giro quando ancora non s'eran neppure scambiati il primo bacio e la Compagnia intera dovette battergli le mani.

Andava a fondo, sempre, d'ogni faccenda; e, quando capitavano le occasioni, non sapeva pensare ad altro, né attendere con calma agli impicci che gli accollava Borrazzo; perfino il mangiare lo consumava in fretta e ad occhi chiusi.

Messocisi al buono, non lasciò adunque Bolletta nemmeno quando lo scorgeva chiuso nel giardino tra le piante e i fiori; e quando poi lo vedeva tirarsi su e lavarsi le mani e infilarsi il cappotto scozzese, pronto, gli si metteva alle calcagna; e se lui andava dal barbiere, dal barbiere anche lui; se pei campi, e anche lui a guardare quel verde che pure non gli piaceva per niente ed anzi gli metteva addosso una gran melanconia.

Altro segno che Bolletta aveva per la testa qualcosa di grosso, quella gran smania che ora aveva di andare *a sbrindolare pel paese e a ciacolar fondato* con questo e con quello: un uomo che sempre aveva avute le gambe cionche e le labbra cucite: e nei paesi sì e no rispondeva al bongiorno della gente e *questa xe educazion e no costa bezzi*. Discorreva, e magari di non si capiva che robucole: che c'era da perdere la testa uno che volesse starlo a sentire proprio bene e insieme pensare perché le dicesse. Ma dal barbiere, parla, vedi un poco, degli impiegati comunali: e come mai li hanno scelti foresti se in paese c'è tanta gente brava e stimata; e, sentito che i foresti son sempre migliori dei paesani e per questo la gente di Rocca gli s'affezionava di più, si mette a ridere forte forte; e poi per un buon quarto d'ora zitto come un allocco. E un giorno, eccotelo al caffè; dove una volta non c'era caso entrasse e in nessun caffè della terra; e se lo invitavi e pagavi tu, quasi quasi ti dava del ladro. Entra, siede, trova conoscenti, discorre anche qui. Ma dice robe di tutt'altro genere, al caffè: e, bevendo la gazzosa, racconta che lui conosce una ricetta spagnola che si può far la gazzosa rossa, verde e azzurra: e se il caffettiere Bertolino la facesse, sarebbero soldi a palate; ché perfino dai paesi vicini gliela verrebbero a bere. Poi, gira l'occhio attorno: e, riconosciuta la guardia comunale che prima della guerra ebbe a discorrerci e quasi ad azzuffarcisi per via d'un ragazzo che colui aveva preso per la collottola e lo veniva bastonando a più non posso: "Noi dobbiamo ancora far la pace da quella volta", gli dice; e lo invita al suo tavolo, gli dà la gazzosa, vuol che una bottiglia la scoli tutta lui. Dopo, gli tien la mano sulla mano; e si mette lì a dirgli un gran bene del Marchese dell'Olmo ed anche dello zio di costui: mentre la guardia fa di sì con la testa, e con la bocca pian piano risponde che di quell'uomo tutta Rocca Priora parla ancora con la mano davanti alla bocca, del Marchese vecchio: un uomo d'autorità che una volta teneva il paese sotto le mani sue e altro che quel buon ragazzo ma troppo buono del nipote; e adesso è diventato un uomo stravagante e vive nella sua villa e non esce mai, ma chi consiglia e dirige la baracca, acqua in bocca, è sempre lui.

(Continua)

MARIO PUCCINI

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Gli ultimi furono i primi.[1] — Gino Rocca s'è fatta una Venezia tutta sua, umile, povera e nuda; l'ha guardata nella profondità della sua grande anima millenaria, ne ha ascoltato il respiro con la tenerezza soave con cui l'amante segue l'ansito queto della sua dolce amica addormentata; l'ha amata, sentita, goduta in comunione di spirito con le sue creature tornate alla purezza della loro vita primordiale.

Certo giova alla vita di questa piccola gente che s'aggira nel quadro del Rocca, la pittura dello sfondo, semplice, fresca e luminosa: pittura che l'aristocratica sobrietà del descrittore vuole frettolosamente esposta nello sparso frammento; il quale aduna talvolta deliziose squisitezze di stile, quali si spesso s'incontrano nella prosa del Rocca, e arresta l'attenzione dell'osservatore come la sfaccettatura della gemma sulla quale si rifletta per l'attimo il particolare di un paesaggio o l'orizzonte tutto quanto in giro.

Esalano davvero anche dai marmi e dall'acque e dai piccoli orti scarmigliati dalle brezze marine e dalla desolata tristezza di Venezia nevosa e dai livori autunnali dei cieli specchiati sulla deserta laguna, e musiche e profumi, che s'uniscono alle effusioni delle anime per creare il fascino di quell'avvincente atmosfera verso la quale il lettore si sente attratto pur lui a vivere e a sentire. Egli penetra così a grado a grado nel più profondo spirito del libro come accede in simpatia con l'autore nella sofferenza del protagonista che rappresenta, in fondo, l'uomo del tempo nostro con le sue inquietudini, con le stanchezze, con le sue disperate sfiducie, ma anche con quei lieviti di volontà decise e con quegli impeti di vita gagliarda, che hanno dato all'Italia nuova i mezzi della sua rinascita e della sua elevazione.

(Gazzetta di Venezia)

[1] Gino Rocca, *Gli ultimi furono i primi*. Milano, Treves. Lire 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO.

22 marzo. *Roma.* Grandiosa celebrazione del XII anniversario ella fondazione dei Fasci di combattimento. Un vibrante messaggio del Duce è acclamato dalle Camicie nere e dai combattenti.

Firenze. Il ministro Bottai inaugura la Fiera Nazionale del- Artigianato.

Belgrado. In seguito alla grave malattia del ministro Hadzic, n decreto reale nomina ministro della Guerra "ad interim„ Presidente del Consiglio generale Zivkovic.

Londra. Le notizie della progettata unione doganale austro- edesca e dei passi diplomatici compiuti presso il Governo di ienna suscitano vivissima impressione.

23. *Roma.* Il ministro ungherese degli Esteri, conte Karolyi, isita il Re, il Duce e il ministro Grandi.

San Juan de Portorico. Il Presidente Hoover è accolto en- usiasticamente da migliaia di persone.

Berlino. In tutta la Slesia tedesca è commemorato solenne- ente il decennale del plebiscito.

24. *Roma.* Efficace discorso dell'onorevole Arpinati al Senato sulla situazione interna e sull'azione sociale del Regime.

Parigi. S'iniziano i lavori del Comitato incaricato di preparare la costituzione, l'organizzazione e il metodo di lavoro della Commissione di studio per l'Unione Europea.

Madrid. Grandiosa dimostrazione di popolo per la scarcerazione di Don Niceto Alcalà Zamora e dei suoi amici politici.

Lima. Un nuovo tentativo di rivolta per rovesciare la Giunta presieduta da O' Campo è soffocato nel sangue. Oltre 50 morti.

25. *Berna.* Il Consiglio Nazionale approva all'unanimità il progetto che accorda sovvenzioni al Canton Ticino per la difesa della sua cultura e della sua lingua.

Berlino. Il Cancelliere Brüning dichiara che la convenzione doganale austro-tedesca si mantiene nel quadro del protocollo ginevrino e che quindi, a giudizio dei Governi tedesco e austriaco, non c'è alcun motivo per sottoporre tale atto al Consiglio della Società delle Nazioni.

Lima. La ribellione avvenuta ieri tra le truppe è stata assai più grave di quanto apparisse al primo momento. Nell'opera di repressione da parte delle truppe fedeli, si sono avuti circa 200 morti, quasi tutti nei ranghi dell'ammutinato 5° reggimento di fanteria.

Bombay. Violenta esplosione di sentimenti antibritannici in seguito all'esecuzione di tre giovani nazionalisti indiani. Lotte sanguinose a Cawnpore. Cinquantatré morti e oltre 600 feriti.

26. *Roma.* Presenti tutte le 46 Delegazioni ufficiali, il Duce inaugura la Conferenza del Grano.

Londra. La Camera dei Comuni discute vivacemente la progettata unione doganale austro-tedesca.

Bombay. Le esplosioni di odio antibritannico continuano in tutta l'India. A Cawnpore si sono avuti veri massacri tra indù e musulmani.

27. *Caraci.* Il Congresso del partito nazionalista vota una mozione con la quale è ratificata la tregua di Delhi.

28. *Roma.* Celebrazione dell'ottavo anniversario della creazione dell'Arma Aerea. Il Duce consegna 109 medaglie per insigni imprese di guerra e di pace.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*